

RIDOTTO

SIAD • Società Italiana Autori Drammatici

MENSILE • NUMERO 3 • MARZO 2011



RIDOTTO

Direttore responsabile ed editoriale: Maricla Boggio

Comitato redazionale: Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Angelo Longoni, Mario Lunetta, Stefania Porrino, Mario Prosperi, Ubaldo Soddu • **Segretaria di redazione:** Marina Raffanini

Grafica composizione e stampa: L. G. • Via delle Zoccolette 24/26 • Roma • Tel.06/6868444-6832623

Indice

EDITORIALE

Il premio Calcante, spia del linguaggio teatrale pag 2

RICORDI

Maricla Boggio, **Per Mario Scaccia** pag 4

NOTIZIE

Effore Zocaro, **Il teatro risorgimentale italiano, determinante per l'unità nazionale** pag 7

L'INTERVISTA

Stefania Porrino, **Jacopo Bezi e Massimo Beato, giovani autori in controtendenza** pag 9

LIBRI

Angela Di Maso, **"Per Peppino De Filippo, attore e autore" un saggio curato da Giuseppina Scognamiglio e Pasquale Sabbatino** pag 11

TESTI ITALIANI IN SCENA

A cura del Comitato redazionale pag 13

TESTI

Gianni Clementi, **Il cappello di carta** pag 15



Mensile di teatro e spettacolo fondato nel 1951

SIAD c/o SIAE – Viale della Letteratura, 30 – 00144 Roma

Tel 06.59902692 – Fax 06.59902693 – Segreteria di redazione

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 16312 del 10-4-1976 – Poste Italiane Spa ^ Spedizione in abbonamento postale 70% DCB Roma – Associata all'USPI (Unione Stampa Periodica)

Il versamento della quota può essere effettuato tramite bonifico intestato a SIAD

Roma presso BANCA POPOLARE DI MILANO – AGENZIA N. 1002 – EUR

Eur Piazza L. Sturzo, 29 – 00144 Roma Rm – Tel. 06542744 – Fax 0654274446

Coordinate Bancarie: CIN U UBI 05584 CAB 03251 CONTO N. 000000025750

Coordinate Internazionali: IBAN IT51 U 05584 03251 000000025750 BIC BPMIITM1002

Abbonamento annuo € 50,00 – Estero € 70,00

Numeri arretrati € 15,00

ANNO 59° – numero 3, marzo 2011

finito di stampare nel mese di marzo

In copertina: *Una scena de "Il cappello di carta" di Gianni Clementi, regia di Antonello Avallone*

IL PREMIO CALCANTE SPIA DEL LINGUAGGIO TEATRALE

Arrivato alla sua dodicesima edizione e accresciuto nel premio in danaro con conseguente moltiplicazione di concorrenti, il Premio Calcante rappresenta per la SIAD la verifica di un elemento di continuità della scrittura drammaturgica e di mutamenti di tematiche e stili di scrittura nel corso del tempo

La Giuria del Premio – cioè i membri del Direttivo – si è impegnata nella lettura dei più di cento copioni pervenuti, di soci e no, giovani e maturi, conosciuti e di novizi.

La SIAD non ha mai creato categorie fra i partecipanti, ritenendo che non sono né l'età sopra o sotto una certa soglia di anni, né la definizione delle tematiche, né tanto meno l'appartenenza di genere – maschile o femminile – a determinare il valore drammaturgico di un testo.

Quest'anno le diversità espressiva particolarmente marcate fra i testi ritenuti più validi ha portato ad assegnare un premio ex aequo, a suddividere cioè l'onore del Premio fra due testi assai diversi fra loro: uno, "Italo e Fernanda" di Federico Pacifici, rivolto ad una definizione amara del presente giocata su toni pessimistici ai quali, nel finale, si aggiunge una tenue apertura consolatoria, il tutto sviluppato da un autore esperto della scena essendo prima di tutto attore; l'altro, "Etty Hillesum" di Giancarlo Loffarelli, facendo riemergere dal passato recente della tragedia della Shoà, attraverso l'apporto di base di un "diario" uscito come libro, un approfondito quadro diaristico di vite protagoniste di allora con la precisione documentaria e la sensibilità drammaturgica di un autore che ha già sperimentato più volte la scrittura scenica.

Si aggiunge al Premio ed è sua parte integrante la Targa Claudia Poggiani, che da alcuni anni abbiamo voluto istituire dedicandola all'autrice scomparsa prematuramente, che per parecchio tempo si era impegnata nell'ambito del nostro Direttivo all'appassionata lettura dei copioni del Calcant; la sua scrittura – e la sua felice capacità di interprete – spiritosa ma anche tenera, delicata e sensibile alle situazioni esistenziali del suo tempo, ci hanno indotto a scegliere quel testo che ad ogni edizione ci fosse apparso, nel contesto dei copioni arrivati, con qualche caratteristica a lei vicina.

"I quaderni dell'Usignolo" di Elena Fanucci, con il suo spezzato raccontare la vicenda umana ed artistica di Edith Piaf attraverso l'invenzione di questi "quaderni", ci ha convinto che la Targa le fos-

S I A D
Società Italiana
Autoci Drammatici

CASA PIRANDELLO
Presidente
Frances Angelina

Maricla Boggio Mario Lunetta
Stefania Porrino Ubaldo Soddu

presentano il

PREMIO CALCANTE
XII EDIZIONE

ex aequo

Giancarlo Loffarelli
ETTY HILLESUM

Federico Pacifici
ITALO E FERNANDA

Targa CLAUDIA POGGIANI
Elena Fanucci
I QUADERNI DELL'USIGNOLO

Lecture scelte dalle opere premiate
martedì 15 marzo 2011, ore 17.30

Casa Pirandello
via Antonio Bossi, 13 B
00161 Roma - 06/44291853

Direttore SIAD
Maricla Boggio - Francesco Calvino - Angelo Lanzetta
Mario Lunetta - Stefania Porrino - Mario Prosser - Ubaldo Soddu

se dovuta, in una sorta di emozionante passaggio di testimone fra Claudia Poggiani e l'autrice, anche attrice sensibile ed esperta di emozioni e sentimenti.

Pubblicheremo i testi vincitori su Ridotto secondo una scansione di tempi già previsti.

La premiazione che qui segnaliamo ne è la promessa e la pubblicizzazione.



ETTY HILLESUM di Giancarlo Loffarelli

Etty Hillesum di Giancarlo Loffarelli è un testo che misura la propria responsabilità soprattutto su un utilizzo della sua fonte primaria (il *Diario 1941-43* di Etty Hillesum, giovane ebrea olandese deportata ed uccisa ad Auschwitz) sul filo di una pulizia molto consapevole della cernita dei materiali di base e dei con-

seguenti effetti scenici. Loffarelli è consapevole di correre un facile rischio, quale quello di affidarsi a un tema sfruttatissimo come l'Olocausto: per cui opta decisamente per una stringata operazione di montaggio di elementi essenziali in proiezione allegorica, evitando con accortezza e un sapiente ritmo drammaturgico qualsiasi tentazione patetica, qualsiasi sbavatura sentimentale.

E' questa sorta di rastremazione priva di *ficelles*, che quasi si direbbe castità rappresentativa, nei confronti di una fonte documentaria della ricchezza del *Diario* della Hillesum, a dare alla *pièce* di Loffarelli il suo più profondo senso di necessità: una necessità che dall'atrocità della storia trae una sospensione interrogativa sull'attualità del nostro destino, senza moralismi e con grande fermezza..



ITALO E FERNANDA di Federico Pacifici

“Italo e Fernanda” di Federico Pacifici è una storia di oggi, dove il rapporto fra un uomo e una donna si sviluppa fra i disagi esistenziali e le complicazioni sentimentali che caratterizzano in particolare una certa classe sociale, di media cultura con aspirazioni artistiche e desiderio di distinguersi.

In una situazione di difficile comunicabilità fra esseri umani, isolati e soli nella confusione urbana, sono gli

animali - un cane per lui, una gatta per lei - a suscitare un dialogo, che rivela con difficoltà e piccole menzogne l'identità di ciascuno dei due. Lui, ingegnere, ha una moglie malata terminale e problemi con la sua piccola azienda ricattata dalle tangenti; lei ex danzatrice della Pina Bauch infortunata per una brutta caduta, riesce a mantenersi con un bed and breakfast: per un poco i due si illudono di aver trovato un nuovo amore sostenendosi a vicenda, ma il rapporto è fragile perché privo di reali valori e vive nell'illusione di un sostegno reciproco. L'andamento delle scene scorre con delicatezza, quasi con un pudore che l'autore vi ha impresso raccontando e spesso omettendo e facendo intendere al di là delle parole. Il finale tragico - che non riveleremo - riconduce chi resta dei due ad una ineludibile solitudine.

I QUADERNI DELL'USIGNOLO di Elena Fanucci



Il testo di Elena Fanucci, dal titolo “I quaderni dell'usignolo”, schizza in frammenti tesi e avvolgenti la vita di un'artista, figlia della strada, “delle reti metalliche arrugginite e dei loro gemiti”. Parigi, centro del mondo, diviene mano mano l'alcova disperata di una donna piccola e appassionata, del suo canto d'amore e dei dolori che ne accompagnano l'esistenza. Il percorso umano e artistico di Edith Piaf viene così indicato a metafora dell'amore cercato e mai posseduto attraverso gli sconquassi dell'occupazione nazista, gli spasimi della Resistenza, fino agli anni successivi alla guerra mondiale, nei quali l'Esistenzialismo si afferma come propulsore della rinascita del pensiero europeo. Un monologo triste, ricco di immagini frantumate, solcato dal ricordo di canzoni travolgenti, con episodi di vita appena citati ma ancora vivi nella memoria di milioni di persone. Dai primi anni sino alla morte, il personaggio vibra di palpiti, sfumando l'angoscia in tocchi poetici.

PER MARIO SCACCIA

Scompare con questo attore un personaggio di rilievo della scena italiana, travalicante i ruoli interpretati, protagonista lui stesso nel teatro, nella scrittura, nella vita



Maricla Boggio

Prima di tutto, della della sua persona ti colpiva lo sguardo acuto, aquilino, indagatore, che poi si stemperava in un sorriso, certo ironico ma perfino bonario quando ti aveva valutato e aveva deciso che con te valeva la pena di parlare. Questo era, ad una intuizione immediata, Mario Scaccia, inquieto indagatore di caratteri umani, critico all'erta a scoprire le pieghe segrete di chi avendo a che fare con lui, si presentava mascherando la sua personalità. Perché Scaccia aveva il dono, nascosto sotto un'apparenza burbera e talvolta aggressiva, di cercare la verità, a dispetto delle convenzioni e delle convenienze. Lo ha dimostrato non soltanto attraverso le sue scelte di attore, ma anche attraverso quanto è andato scrivendo nei suoi libri, un ensemble felicissimo di riferimenti ad interpretazioni realizzate nel corso degli anni, di brani di recensioni e di riflessioni, meditative e spesso polemiche, nei confronti di fatti, comportamenti e persone.

Con la scomparsa di Mario Scaccia se n'è andato non soltanto un grande attore, ma anche un uomo dalle molteplici qualità, umane, artistiche ed anche poeti-

che, come negli ultimi tempi si è scoperto attraverso la pubblicazione di un suo libro di poesie.

Mario Scaccia era un personaggio anomalo, difficilmente definibile secondo categorie attoriali o umane. Forse è stata la sua formazione a renderlo tale.

La guerra lo vide prigioniero in Africa, al ritorno frequentò per un anno l'Accademia scoprendosi un'irrimediabile attrazione al teatro; ma fece anche scuola – era stato professore di Maurizio Scaparro; infine si diede tutto al teatro, prima come interprete in compagnie prestigiose, come quella dei Quattro diretta da Franco Enriquez, un regista estroso, passionale e complesso troppo presto dimenticato, era uno di quei mitici quattro, avendo compagni Valeria Moriconi, Glauco Mauri e Pina Cei, che talvolta provavano giorni e notti di seguito - Enriquez aveva messo delle brandine in teatro, e a turno gli attori riposavano per qualche ora: ne venivano fuori spettacoli bizzarri, con forte carica espressiva, divertenti e appassionati. Quando il gruppo si sciolse, Scaccia si mise per conto suo, talvolta facendo sodalizi che avvertiva ideali per la sua libertà creativa: uno di questi fu con Scaparro, che con lui fece rinascere l'estro di Petrolini anche autore, in quel patetico e dispera-



Mario Scaccia con accanto Carlo Vallauri alla presentazione del suo libro, organizzato dalla SIAD alla Biblioteca del Burcardo

to nell'edizione che Paolo Emilio Persiani volle far uscire. In quell'occasione si proiettò un DVD, con lui a dar vita alle poesie di Trilussa, a quei personaggi bislacchi oscillanti fra la popolarità romanesca più smaccata e la leziosità di rappresentanti della nobiltà e dell'alta borghesia. Dopo la proiezione Scaccia cominciò a raccontare lui stesso, davanti ad un foltissimo pubblico intento e sorridente, le sue vicende umane mescolate alle scelte teatrali. Ne venne fuori una delizia di episodi, un calembour di battute sapide e pungenti, una rievocazione intensa e suggestiva del mondo amato e detestato che era sper lui il teatro. Fra

gli spettatori non mancava Gianni Letta, che insieme a Scaparro avevano avuto l'idea di dedicare quella festa al grande interprete; ma amici e attori, personalità politiche ed intellettuali partecipavano con festosa allegria a quella festa, di un attore ancora ricco di humour e di forza espressiva come tanti decenni fa. Venne poi il momento del brindisi propiziatorio. Con falsa mestizia Scaccia disse: "Peccato per la torta, io non ne posso prendere, sono diabetico...". Ma la difficoltà era stata prevista, e gli dissero che a preparare il faticoso dolce erano stati usati ingredienti accessibili anche a lui. Così la festa si compì allegramente.



Le copertine dei suoi ultimi libri, pubblicati dall'Editore Paolo Emilio Persiani

TEATRO RISORGIMENTALE ITALIANO DETERMINANTE PER L'UNITÀ NAZIONALE

Colpisce l'assenza del teatro nel panorama delle celebrazioni per i 150 anni, nonostante la quantità di testi scritti da autori di prestigio

Ettore Zocaro

Nella gran mole di scritti sul Risorgimento che parlano dei 150 anni dell'Unità d'Italia non figura quasi mai il teatro. Molti accenni alla musica, soprattutto per la funzione avuta dal melodramma, e vasto spazio dedicato al cinema che però è venuto dopo, nel 1904, per cui si è limitati ad evocare le principali pagine risorgimentali.

Colpisce l'assenza del teatro, segno della distanza che c'è fra i nostri ambienti intellettuali e la scena della prosa al punto da generare una sottovalutazione che in questo caso è del tutto ingenerosa. Il teatro che ha trattato temi risorgimentali è stato invece un grande protagonista tanto da divenire addirittura determinante per il raggiungimento di un'Italia unita. Detta così, lì per lì, non si capisce quale può essere stato il ruolo del teatro in un momento storico per la vita nazionale. Se si vuole averne un'idea, si pensi ai teatri russi affollatissimi durante l'Unione Sovietica allo scopo di ascoltare testi che in qualche modo alludevano metaforicamente e in genere alle storture del Potere politico. Questo accadeva nel Novecento, mentre nell'Ottocento il teatro italiano non solo si era comportato allo stesso modo ma aveva fatto anche molto di più influenzando in modo decisivo sul suo contesto sociale. La scena di prosa è stata una delle forze più vive perché con mezzi indiretti ha saputo contribuire alla diffusione degli ideali patriottici, e perché ha saputo creare nel pubblico un'atmosfera passionale. Tutto

questo ha fatto nascere negli spettatori una temperie morale che procedeva parallelamente agli eventi politici del sogno indipendentista. Si è trattato di un rapporto forse oggi impensabile, se si pensa ai problemi nati con la celebrazione dei 150 anni dell'Unità, non da tutti accettata, comunque difficile da ricostruire e documentare in quanto del tutto particolare e spesso episodico è stato il rapporto fra palcoscenico e platea, fra attore e spettatore, a volte palese, altre invece timido e semplicemente allusivo. Alcuni elementi misteriosi e non percettibili hanno reso ancor più intricato il quadro generale; infatti bastava a volte la semplice intonazione polemica di un attore per stimolare chi stava un platea ad andare oltre il significato della parola. Insomma, un linguaggio spesso cifrato che stabiliva una sorta di dialogo con chi era all'ascolto. Un fenomeno sottile ed emblematico che ha caratterizzato l'intero percorso del teatro al tempo del



Vittorio Alfieri



Silvio Pellico

Risorgimento che via via è andato allargandosi trovando sempre più folte partecipazioni. Da una parte, la responsabilità degli autori pronti a lanciare un messaggio (a volte bastava una sola scena o una sola battuta), dall'altra la sensibilità degli spettatori pronti a riceverlo. Stando così le cose, alcune opere teatrali sono diventate celebri per il loro carattere significativo, portatrici, con i loro attori, di un ideale di libertà. Hanno fatto da battistrada le tragedie di Vittorio Alfieri

con le loro storie che trascendono la parola per riferirsi ad altro prime ad esprimere un profondo senso morale. Non è un caso che l'intero repertorio alfieriano nel corso del Risorgimento sia uno dei più rappresentati per i suoi contenuti libertari contro il tiranno del momento. Ci fu un periodo in cui l'astigiano era l'unico autore a rivolgersi ai giovani sdegnosi di ogni freno, mentre dopo di lui, in piena repubblica Cisalpina, si fa largo Ugo Foscolo. Poi, in tanti drammi, sia pure mediocri, non mancheranno violente polemiche. Ad esempio, nella commedia "La rivoluzione", rappresentata a Bologna e la cui conclusione vede tutti gli attori riuniti in coro attorno ad un Albero della Libertà. E' il periodo in cui si afferma, nei primi anni dell'Ottocento, il teatro cosiddetto Giacobino strettamente critico dell'occupazione napoleonica dove si conferma la concezione di una drammaturgia volta a problemi ideali. Entro questa linea, nasce il teatro patriottico di Milano con Vincenzo Monti il cui "Caio Gracco" parla del tribuno in una chiave polemicamente attuale. Il teatro si mostra decisamente orientato contro il dispotismo e la tirannide. Si delinea sempre più un adeguamento della scena teatrale alla situazione italiana. Ippolito Pindemonte vara "Arminio", dramma nel quale si delinea un senso della libertà tipicamente italiano. L'arrivo della polizia volta a spillarsi il cervello per scoprire le maligne applicazioni che si riscontrano nelle diverse rappresentazioni, ma, nonostante la continua indagine, le opere corrono con la Storia e le esigenze degli spettatori. Con il passare del tempo il teatro diventa preda di cospiratori, uomini d'azione, condottieri politici. La rete è invisibile ma pian piano avvolge tutta la Penisola, la polizia non riesce sempre ad arrivare in tempo per attuare la sua opera di censura. Tuttavia i primi ad essere imputabili sono proprio gli spettatori per le loro manifestazioni ed applausi. Gli storici hanno faticato non poco a ricostruire l'intera trama fatta (a cominciare dal comportamento di certi autorevoli attori) di impulsi trasversali. La prima vera e propria tragedia rinascimentale va considerata "Francesca da Rimini" del ventiseienne Silvio Pellico rappresentata per la prima volta a Milano nel 1815 dove la favola dantesca assume un significato allusivo relativo alle condizioni dell'Italia. Bastarono pochi riferimenti per agitare le platee. Ne seguì per il suo autore la condanna e la prigionia, oltre al divieto di rappresentare un secondo lavoro. Le opere risorgimentali in ogni caso conquistarono il pubblico tanto che non si applaudiva più ma si urlava per l'entusiasmo, si agitavano i fazzoletti come bandiere. Successivamente Pellico confermava la sua fede patriottica con un nuovo lavoro da titolo "Ester d'Engaddi", accolta con affetto per lo scrittore ormai inquadrato entro ideali precisi. Eguale accoglienza per "Gismonda" che era piena di odio per il Barbarossa e gli Imperiali. In "Igina d'Assti" Pellico ebbe modo di ribadire le sue scelte caratterizzate dal desiderio di unità e di libertà. Sembra

quasi una leggenda l'apparizione di manifesti quali quelli dell'Arena del Sole di Bologna nei quali si pubblicizzavano commedie dedicate "ai martiri della libertà d'Italia con 17 bandiere". Un creatore della tragedia ad hoc è stato Gian Battista Niccolini, autore di opere notevoli improntate a un forte laicismo repubblicano diverso da Pellico che era patetico e sommo. Molti suoi testi hanno avuto come interprete Gustavo Modena, uno dei maggiori attori dell'epoca. Nel contempo, la classe di Niccolini venne sovrastata da quella di Alessandro Manzoni il quale con il suo teatro risorgimentale trascende certa realtà dal vivo per elevarsi nella sfera più alta del destino umano come dimostrano "Il Conte di Carmagnola" e "Adelchi". Sono gli anni in cui si afferma anche Edoardo Fabbri commediografo che vide il teatro come strumento d'azione tanto che nel 1824 a causa di un suo dirompente lavoro venne addirittura condannato all'ergastolo. Il teatro rende popolari un'intera galleria di personaggi, fra questi Arnaldo da Brescia, Pia dei Tolomei, Beatrice di Tenda. Tra gli episodi più raccapriccianti il suicidio dello scrittore teatrale Francesco Benedetti di Pistoia, vittima delle persecuzioni della polizia dopo l'andata in scena del suo "La congiura di Milano". L'ondata di libertà che si respira sulle scene impegna quotidianamente i censori a leggere e rileggere i copioni alle prese quasi sempre con un linguaggio allusivo che non riescono sempre a comprendere. Davanti a loro passano storie di congiure, di cospirazioni contro tiranni, di usurpatori, di oppressi contro gli oppressori, di rivolte di popolo, tutte vicende ricorrenti, in gran parte tratte da avvenimenti medioevali e rinascimentali, adattate alla situazione morale e civile del popolo italiano. Tutto questo nell'ambito di un movimento sorto all'unisono e con assoluta spontaneità che è durato fino al 1860 prima di indirizzarsi, dopo la data dell'Unità, verso aspetti più sociali ed umanitari.



Alessandro Manzoni

GIOVANI AUTORI IN CONTROTENDENZA

Massimo Beato e Jacopo Bezzi hanno fondato "La Compagnia dei Masnadieri" formata da giovani attori e registi per un comune progetto drammaturgico

Stefania Porrino

Nel 2007, tra le mura dell'Accademia Silvio d'Amico, è nata "La Compagnia dei Masnadieri", un'Associazione culturale formata da una ventina di giovani attori e registi, diretta da Massimo Beato e Jacopo Bezzi, con l'intento di convogliare in un progetto comune, da proseguire anche dopo il Diploma, le professionalità emergenti dagli studi compiuti insieme. Beato e Bezzi si diplomano entrambi in regia all'Accademia ma il primo, dopo alcune esperienze come attore, si indirizza soprattutto alla scrittura mentre il secondo si dedica prevalentemente alla regia concepita però non solo come interpretazione *del* testo ma anche come intervento *sul* testo.

L'indirizzo artistico della Compagnia, come si legge nelle note di presentazione, è *volto alla ricerca e sperimentazione di nuovi linguaggi della messa in scena, attraverso una scelta consapevole e mirata ad inserirsi nello spettacolo dal vivo con una progettualità legata allo studio di un teatro di comunicazione universale e alla valorizzazione di un patrimonio culturale da "mettere in vita"*.

Lo spettacolo d'esordio, realizzato grazie al contributo dell'IMAIE e inserito nel Festival *Ermo colle Sardegna* dedicato alla nuova drammaturgia sul tema della "tentazione", è nato infatti da una collazione di testi classici e moderni, una sperimentazione drammaturgica sul mito (Cassandra, Teseo e il labirinto, la *Pentesilea* di Kleist, il personaggio del Padre di *Affabulazione* di Pasolini) partendo dalle suggestioni offerte dal luogo stesso dove lo spettacolo sarebbe stato messo in scena, un sito nuragico vicino a Nuoro. Dopo questo primo approccio drammaturgico, la compagnia affronta anche testi di autori italiani di rilievo come *Es* di Nello Saito e *Histrion* di Mario Luzi, messo in scena al Teatro Quirino in occasione dell'assegnazione del Premio *Mario Luzi*, nella riduzione fatta da Massimo Beato per l'occasione.

Negli ultimi due anni si aggiunge al gruppo una giovane autrice, Francesca De Rossi, che realizza il suo lavoro di scrittura con un processo creativo che va di pari passo con le esigenze della regia e in base alle peculiarità degli attori della compagnia: dei tre testi scritti sulle "tracce" suggerite da Beato e Bezzi, il più significativo è *L'ombra nella luce*, un testo su Caravaggio messo in scena dallo stesso Bezzi alla Fortezza spagnola di Porto Ercole.



Infine, con la sua ultima regia realizzata nel novembre scorso presso il Teatro Colosseo, Beato si è voluto misurare ancora una volta con il mito di Teseo e del Minotauro mettendo in scena un testo di alta valenza letteraria come quello della Yourcenar *Chi non ha il suo Minotauro?* nella traduzione di Giancarlo Prati e Luca Coppola.

E proprio dall'incontro letterario con questi due personaggi, rispettivamente un regista e un attore, morti nell'88 in modo violento e poco chiaro mentre stavano cercando documenti "pericolosi", sta nascendo un prossimo progetto di scrittura da realizzare a più mani tra Beato, Bezzi e De Rossi, per indagare questo quasi dimenticato e ancora misterioso fatto di cronaca.

Beato e Bezzi rivendicano orgogliosamente il loro andare contro corrente: in una società culturale dove l'immagine regna sovrana, loro credono nell'importanza della parola, considerandola ancora elemento peculiare e fondante del teatro. Sperimentano quindi sul linguaggio, sui testi classici e amano anche uno stile più letterario per recuperare una lingua italiana che televisione, internet e SMS tendono a impoverire sempre più.

"Chi non ha il suo Minotauro?" di Marguerite Yourcenar adattamento e regia di Massimo Roberto Beato (nella foto Monica Belardinelli, Fedra; Nicoletta La Terra, Arianna)

“La scrittura teatrale non deve allinearsi all’appiattimento linguistico televisivo” sottolinea Beato “altrimenti si trasforma nella drammaturgia del rumore!” Chiedo a lui anche un giudizio sugli autori italiani contemporanei: mi risponde che ritiene che ci siano sicuramente buoni scrittori ma che sia difficile trovarli perché costretti a vivere ai margini delle produzioni teatrali importanti, impossibilitati ad avere un ruolo determinante “sul mercato” dal momento che quasi nessuno di loro è in grado di vivere grazie al proprio lavoro di drammaturgo. “Ben venga quindi” afferma



Massimo R. Beato



Jacopo Bezzi



Massimo Beato “l’utile opera di diffusione compiuta da Ridotto che consente di far conoscere e circolare nuovi e interessanti testi che altrimenti non avrebbero modo di essere divulgati”.

Curiosa di indagare fino a che punto questi giovani teatranti si pongano consapevolmente in una posizione di “controtendenza” e in quale considerazione tengano una Istituzione di tradizione come l’Accademia d’Arte drammatica, domando a Jacopo Bezzi se la provenienza dall’Accademia abbia, secondo lui, influito sulle sue scelte che sono chiaramente indirizzate verso il gusto di una “cultura alta”. Mi risponde che, pur avendo trovato già in famiglia un primo importante stimolo culturale, sicuramente lo studio e l’approfondimento compiuto negli anni di Accademia del patrimonio culturale della tradizione gli ha consentito di crearsi delle solide basi dalle quali partire non per azzerare il passato ma per conoscerlo a fondo e poi, magari, superarlo.

Il prossimo lavoro si svolgerà sulle novelle di Pirandello, a Tor Bella Monaca, con un gruppo di giovani. “Tra loro” osserva Bezzi “ci sono molti pregiudizi contro certi autori. Cercheremo di farglieli superare, di dare loro i mezzi per imparare ad apprezzarli.”

E anche questo rischia di essere oggi un atteggiamento culturale in controtendenza! Perciò buon lavoro, Massimo e Jacopo!

“Caravaggio:
l’ombra nella
luce”
di Francesca De
Rossi, regia
di Jacopo Bezzi
con
Massimo
R. Beato
nel ruolo
di
Caravaggio



Una rielaborazione de “La tempesta” di Shakespeare curata dalla Compagnia dei Masnadieri

PEPPINO DE FILIPPO ATTORE E AUTORE

*Un libro curato da Pasquale Sabbatino
e Giuseppina Scognamiglio indaga a tutto campo
sull'opera dell'attore-autore napoletano*

Angela Di Maso

“Per Peppino De Filippo, attore e autore”, è l’ultimo libro curato da Pasquale Sabbatino e Giuseppina Scognamiglio, Edizioni Scientifiche Italiane. Il volume, che fa parte de “La scrittura teatrale, studi e testi”, collana diretta, oltre che dagli stessi curatori del succitato libro, dal professor Dante Della Terza, è ricco di interventi ad opera di docenti universitari, ricercatori, giornalisti, drammaturghi, con allegata anche una sezione dedicata alle testimonianze/ricordi di attori napoletani.

Il tutto, volto ad indagare l’opera di Peppino nelle sue componenti tematiche, linguistiche e filologiche - partendo ad esempio dall’analisi di alcuni testi come “Don Rafele ‘o trumbone” o addirittura commedie inedite e rifiutate come fu “Nozze di bronzo”, testo analizzato da Cristiana Anna Addesso - senza omettere gli aspetti della sua poliedrica ed eclettica personalità.

Saggi ancora che illustrano e spiegano la scelta da parte di Peppino di abbandonare il teatro dialettale; le “performances” linguistiche di Pappagone; le citazioni letterarie all’interno delle sue opere; la sua attività di poeta e autore di fiabe in versi e in prosa; il suo fine talento di attore cinematografico, oltre che teatrale.

Di Peppino è noto infatti che sia stato una grande anima del palcoscenico, sia quando era ancora parte integrante della compagnia “Teatro Umoristico I De Filippo”, con i fratelli Eduardo e Titina, sia quando decise di “mettersi in proprio”, perché insostenibili di-



vennero i rapporti con il fratello primogenito, sia ancora quando scelse la strada del cinema, divenendo la mirabile spalla del principe della risata Antonio De Curtis, in arte Totò.

Tutto questo è storia, abbondantemente documentata e filmata. Ma non tutti sanno però che Peppino fu e fece anche tanto altro! Quel tanto altro che gli riusciva sempre egregiamente, perché Peppino, parallelamente all’attività di attore e di drammaturgo, fu prima di tutto un “uomo di lettere”, non uno dai grandi studi, ma appassionato e studioso lettore nonché conoscitore e stimatore degli antichi autori, come Plauto, del quale tradusse e adattò “L’Aulularia”; così come tradusse dal siciliano al napoletano due testi di Luigi Pirandello, “Liolà” e “Lumie di Sicilia”, trasformando quest’ultimo in “L’uva rosa”, argomento del saggio di Pasquale Sabbatino, professore ordinario di Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli studi di Napoli Federico II, con il quale si dà il via alla scoperta di Peppino, attore e autore.

Peppino fu anche autore di fiabe. Il saggio di Giuseppina Scognamiglio, insegnante di Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli studi di Napoli Federico II e studiosa e ricercatrice della cultura teatrale dal Cinquecento ai nostri giorni, approfondisce proprio quest’altro tassello nella vita compositiva di Peppino. Con la favola “Pedrolino”, Peppino vinse nel 1974 il Premio “Hans Christian Andersen-Baia delle Favole”.

Peppino
De Filippo



L’autrice
del saggio,
Giuseppina
Scognamiglio



Peppino era un uomo semplice. Prima di essere chiamata “Pedrolino”, la favola ebbe un altro nome, “Maccus”, la maschera fissa della commedia atellana. Il nome “Pedrolino” fu una sorta di omaggio a Ettore Petrolini, che Peppino conobbe personalmente. Ambientata in Maccheronia, luogo fantastico, Pedrolino è un attore che, grazie alle sue doti d’affabulatore riuscirà a redimere il corrotto tiranno Zito, il quale legittimerà le sue deplorevoli azioni contro il popolo con inconcepibili ragioni socio-politiche, una favola moderna, tutt’oggi! Peppino scelse una lingua chiara che ben si addicesse alla semplicità della narrazione, con frasi brevi ma incisive che criticassero la realtà, svelando quelle verità nascoste spesso dietro fallaci drappi dorati.

Giuseppina Scognamiglio, nel saggio/analisi di “Pedrolino”, inserito nella collana “Racconti della buona notte”, un volume composto di diciassette fiabe le migliore secondo i critici selettivi della giuria della sezioni 1972-73-74 del Premio Andersen - e pubblicato dalla Casa Editrice AMZ di Milano nel 1975 - scopre e chiarisce l’aspetto “favoloso” del teatrale Peppino, il quale attinge sia al repertorio fiabesco che a quello favolistico, distinti per essere il primo volto alla fantasticheria, il secondo all’ esempio morale.

«Accanto al Peppino – afferma Giuseppina Scognamiglio nel suo saggio – poeta, compositore, disegnatore e illustratore di sogni oltre che naturalmente, attore ed autore teatrale che scelse semplicità ed armonia quali fonti centrali della sua ispirazione, la favola di “Pedrolino” ci rivela un Peppino contafa-



Eduardo, Peppino e Titina

vola capace, narratore abile a riaccendere l’eterno conflitto umano tra crediti della fantasia e debiti della realtà, anche se egli sapeva bene che, talvolta gli insegnamenti delle favole diventavano incerti tra le varie e contraddittorie sollecitazioni della vita, ribaltanti, spesso la dinamica della morale con scardinati effetti beffardi».

“Per Peppino De Filippo, attore e autore”, è un testo, importante ai fini di una più profonda conoscenza di una delle leggende del teatro partenopeo e non; e se Peppino De Filippo fosse ancora in vita ed avesse la possibilità di leggerlo, sicuramente esclamerebbe: «Ho davvero detto tutto!».

¹ Intercalare tipico usato da Peppino De Filippo nel film “Totò, Peppino e la Malafemmina”, film commedia diretto da Camillo Mastrocinque nel 1956.

I tre De Filippo insieme a Luigi Pirandello



TESTI ITALIANI IN SCENA

A CURA DEL COMITATO REDAZIONALE



**TEATRO ELISEO
E PICCOLO ELISEO
PATRONI GRIFFI
ROMA
PATRIA E FAMIGLIA
PER UN'ETICA CONDIVISA?**

a cura di PIERO MACCARINELLI
28 febbraio

TEATRO ELISEO
"VITA" di Angelo Longoni
con Ennio Fantastichini, Isabella Ferrari
a cura di Angelo Longoni

14 marzo



PICCOLO TEATRO ELISEO PATRONI GRIFFI
"IN MEMORIA
DI UNA SIGNORA AMICA"

omaggio a Giuseppe Patroni Griffi
con Anita Bartolucci, Luca De Fusco
a cura di Luca De Fusco

28 marzo

PICCOLO TEATRO ELISEO PATRONI GRIFFI
"L'AUTOBUS DI STALIN"

di Antonio Pennacchi
con Clemente Pernarella
a cura di Clemente Pernarella

4 aprile

PICCOLO TEATRO ELISEO PATRONI GRIFFI
"LA BANALITÀ DELL'AMORE"

di Savyon Liebrecht
con Massimo De Rossi, Daniela Giordano



Paola Minaccioni, Lorenzo
Balducci
a cura di Piero Maccarinelli
18 aprile

PICCOLO TEATRO
ELISEO PATRONI
GRIFFI

"EXTRATERRENI"
di Valeria Paniccia
con Mariano Rigillo,
Anna Teresa Rossini,
Manuela Mandracchia,
Giulio Forges Davanzati
a cura di Valeria Paniccia



I PUGNI IN TASCA
di MARCO BELLOCCHIO

riduzione e adattamento teatrale
dall'omonimo film
con Giovanni Calcagno, Aglaia Mora
Fabrizio Rongione
Giulia Weber
scena Daniele Spisa
costumi Giorgio Armani
musiche Ennio Morricone
costumista Daria Calvelli
luci Loic Hamelin

regia Stefania de Santis
è uno spettacolo prodotto da
Roberto Toni

ERRETITEATRO30, ROMA
dal 1 al 13 febbraio



MORSO DI LUNA NUOVA
di ERRI DE LUCA

con Giovanni Esposito,
Antonio Marfella, Luna Romani
Antonella Romano,
Giampiero Schiano,
Antonio Spadaro,
Simone Spirito, Pino Tuffillaro
scene e costumi Bruno Buonincontri
musiche a cura di Harmonia Team
luci Rocco Giordano
regia GIANCARLO SEPE
**PICCOLO ELISEO PATRONI GRIFFI,
ROMA**
dal 25 gennaio al 13 febbraio



ALICE SI MERAVIGLIA

ideato e diretto da CARLA CASSOLA
 con la collaborazione artistica di
 NAWEL SKANDRANI
 con Carla Cassola, Gilles Coulet, Valentina Izumi,
 Giulio Pampiglione, Andrea Tidona
 Coreografie Nawel Skandrani
 Videoscenografia Sergio Gazzo
 Collaborazione musicale Luca Spagnoletti
 Organizzazione Razmataz
TEATRO FURIO CAMILLO, ROMA
 dal 18 gennaio al 6 febbraio



**I PROMESSI SPOSI
 ALLA PROVA**

di GIOVANNI TESTORI
 drammaturgia di Sandro Lombardi
 e Federico Tiezzi
 regia Federico Tiezzi
 con Sandro Lombardi, Francesco Colella
 Debora Zuin, Marion D'Amburgo
 Caterina Simonelli, Alessandro Schiavo
 Massimo Verdastro, Iaia Forte
 scene Pier Paolo Bisleri
 costumi Giovanna Buzzi
 luci Gianni Pollini
TEATRO INDIA, ROMA
 dal 22 febbraio al 6 marzo 2011



MALEDETTI I POETI
 MARCO ALEMANNO
TEATRO DEL NAVILE
BOLOGNA
 13 gennaio

TEATRO STUDIO KEIROS, ROMA

IL CAPPELLO DI CARTA

di Gianni Clementi



Antonello Avallone

ATTO I

SCENA I

Buio. Si apre una porta. Rumore. Una candela accesa. Si intravede la sagoma di un uomo anziano, dal passo incerto. Si sente lo scatto di un interruttore.

CARLO – È annata via 'a luce.

Silenzio.

CARLO – È annata via 'a luce. (Più forte)

Si sente il rumore di qualcuno che si gira nel letto. Carlo, con la candela in mano, si avvicina ad una porta e la apre.

CARLO – È annata via 'a luce.

VOCE DI LEONE – (Dalla stanza. Voce soffocata.) Che?

CARLO – È annata via 'a luce.

VOCE DI CAMILLA – (Dalla stanza. Urla.) Oddio!

CANDIDO – (Da sotto le coperte) A nò, ma vò dormì!

CARLO – Ma è annata via 'a luce!

VOCE DI CAMILLA – Me vole fa diventà matta...

VOCE DI LEONE – A papà, ma vò annà a dormì!

CARLO – Che bombardeno?

VOCE DI LEONE – A papà, e mica se pò annà avanti così...

VOCE DI CAMILLA – Me vò fa diventà matta, me vò.

Si apre un'altra porta.

VOCE DI ANNA – Che succede?

CANDIDO – Ahò!

Un'altra candela raggiunge la prima. LEONE si è alzato. Accompanya Carlo nella sua camera.

LEONE – A papà, è l'una de notte! Ma vò dormì...

CARLO – Ma che bombardeno?

LEONE – No a papà, no, nun bombardeno. Và a dormì, eh!

Le due candele attraversano la scena.

ANNA – Che se sente male papà?

VOCE DI CAMILLA – Basta!Basta.

TEATRO DELL'ANGELO

Stagione 2010 – 2011

Antonello Avallone Sergio Fiorentini

in

IL CAPPELLO DI CARTA

di Gianni Clementi

con Eliana Lupo, Susy Sergiacomo, Patrizia Ciabatta,

Aliosha Massine, Simone Sgambato

Scene e costumi Red Bodò

Regia Antonello Avallone

LEONE – Ma che male...

CANDIDO – Me fate dormì!?

LEONE – A papà, dormì eh! M'hai capito? Dormì.

CARLO – A Leò, si me dici che nun bombardeno...

LEONE – None. Mò dormì. (Chiude la porta).

ANNA – Che cià rifatto?

LEONE – Và a dormì, A', và a dormì pure te. Dormìmo. (Entra nella sua stanza da letto).

VOCE DI CAMILLA – Leò, nun ie la faccio più.

LEONE – (Richiudendo la porta) Camì, 'n te ce mette pure te. (Chiude e riapre) Ah! Candido!

CANDIDO – Eh...

LEONE – Je l'hai data l'acqua ai pomodori?

CANDIDO – Je l'ho data, je l'ho data... me volete fà dormì...

Leone chiude la porta. Candido si sistema nel letto. Lungo silenzio. Passano trenta secondi, forse un minuto. Si accende la luce nella sala. È una grande stanza: una cucina a carbone in un angolo, una credenza, un lavandino. 4 porte, due finestre, un grande tavolo al centro. In un lato, un letto a una piazza, dove dorme Candido. Siamo nel 1943. È luglio. Le finestre sono aperte. Quando si accende la luce, Candido si copre il viso con il lenzuolo. Passano alcuni secondi. Si riapre la porta della stanza di Carlo. Carlo ha circa 80 anni. Candido è il figlio ventenne di Leone e di Camilla e nipote di Carlo. Carlo è il padre di Leone.

CARLO – È tornata 'a luce. (Si avvicina a Candido) Candido! (Più forte) Candido!

CANDIDO – Che vò, nò!?

CARLO – È tornata 'a luce. Nun bombardeno. Cià raggione tu padre.

CANDIDO – A nò, ma che te frega se è tornata 'a luce! È l'una de notte!

CARLO – Che dici Cà, je lo vado a dì a tù padre ch'è tornata 'a luce?

CANDIDO – (Si toglie il lenzuolo dal viso e si mette seduto sul letto)

A nò! È l'una! Devi d'annà a dormì!

CARLO – È 'na parola! Mò me sò sveiato...

Si apre una porta. Entra in scena Bianca: 25 anni, sorella di Candido. Insonnolita.

BIANCA – Ma che sete sveji... (Si avvicina al lavandino. Apre il rubinetto. Beve.) Ammazza che caldo! (Quasi come un automa, rientra nella stanza e chiude la porta.)

CARLO – Era Bianca.

CANDIDO – si alza. È in mutande. Beve anche lui.

CANDIDO – Vò beve?

CARLO – E dannene 'n gocchetto, và... (Carlo beve)

CANDIDO – Nonno, lo so che mica lo fai apposta, però così... c'è mamma che è avvelenata. E cià pure raggione. 'A notte se deve dormì, a nò! E si te sveji, armeno resta in cammera tua.

CARLO – L'acqua nun m'è mai piaciuta.

CANDIDO – Mettete a legge, fà quarcosa...

CARLO – Me se sò rotti l'occhiali.

CANDIDO – E allora seconno te dovemo stà tutti sveji?

CARLO – Ma no, voi dormite, dormite, 'n ve preoccupate...

CANDIDO – Nò, io 'o dico pe' te. Daje e daje, poi va a finì che te rispediscono da zì Romolo, a Rieti.

CARLO – No, io da Romolo nun ce vado. Da quer burino... tutti che vòno venì a Roma e lui, romano romano, che se và a sposà co' quea burina...

CANDIDO – E allora sta bbono e dormì.

Pausa.

CARLO – Ma nun è sabbato?

CANDIDO – No a nò. È mercoledì.

CARLO – Ah, è mercoledì...

CANDIDO – Eh! Ma perchè, si era sabbato?

CARLO – Si era sabbato, domani nun se lavorava.

CANDIDO – E allora?

CARLO – Me potevi accompagnà a trovà povera nonna.

CANDIDO – Ce semo annati domenica, nò.

CARLO – Me sò scordato de dije 'na cosa.

CANDIDO – Guarda che je la pò di pure da casa, eh!

CARLO – Me ciacompagni, domenica?

CANDIDO – Domenica nun posso. Vado a pesca.

(Fa per rimettersi a letto).

Pausa.

CARLO – CANDIDO.

CANDIDO – Eh.

CARLO – Eee... si lo chiedo a tù padre?

CANDIDO – Ma domenica 'n se pò, a nò. 'N te ricordi che viene a pranzo...

CARLO – Chi?

CANDIDO – L'innamorato de zia ANNA.

CARLO – (Con rabbia) 'Sta mignotta!

CANDIDO – Ma come " 'Sta mignotta ", a nò! Cìà Quarantott'anni, è vedova da diciotto...

CARLO – È 'na mignotta. L'artro giorno ar bagno se stava a pittà puro la bocca... si la vedeva povera nonna...

CANDIDO – Ma ciavrà diritto pure lei...

CARLO – (Rivolto verso la stanza di Anna, a voce alta) Mignotta!

CANDIDO – Te voi sta zitto! (Sottovoce)

CARLO – Ha aspettato che moriva povera nonna... nun poteva aspettà 'nantro pò, che morivo pur'io...

CANDIDO – A nò, e chi t'ammazza a te...

CARLO – E poi chi sarebbe questo?

CANDIDO – Questo chi?

CARLO – Questo, questo che deve da venì domenica.

CANDIDO – E chi 'o conosce. Io so solo che è vedovo puro lui.

CARLO – E quanti anni ciavrèbbe?

CANDIDO – Ma nun lo so, a nò. Ma che ne so io.

CARLO – E che mestiere farebbe?

CANDIDO – Ah, ah! So solo che è vedovo. Mò però dormimo.

CARLO fa per andare nella sua stanza, torna indietro, si ferma davanti la stanza di Anna.

CARLO – (Forte) Mignotta!

CANDIDO – A nonno!

CARLO raggiunge la sua stanza. Fa per entrare...

CANDIDO – 'A luce.

CARLO – Bona notte, Cà. (Spegne la luce ed entra nella stanza)

CANDIDO – Speriamo che è 'a vorta bbona, nò. Bona notte.

Buio e silenzio. Passa qualche secondo. Si apre la porta di Anna. Entra in scena Anna. Sta piangendo. È seguita da Bianca, figlia di Leone e Camilla e sorella di Candido. Bianca ha in mano una candela accesa.

BIANCA – A zì, e nun fa così.

ANNA continua a singhiozzare.

BIANCA – Vié, bevi 'n pò d'acqua... (Anna continua a singhiozzare)... nun je devi dà retta... 'o sai com'è, no?

CANDIDO – Ahò! Pare de sta a fontana de Trevi!

BIANCA – Candido, dijelo pure te a zia che nun ce deve fà caso.

CANDIDO – (Rassegnato) 'N ce fà caso zì.

BIANCA – 'O sai com'è, no? Strilla, strilla...

ANNA – (Singhiozzando)... Ma 'n ciò diritto a campà pur'io?

BIANCA – Ma certo, zì. Vedrai che s'aggiusta tutto...

ANNA – ... Sempre sola... (Poi improvvisamente urla, in modo isterico, verso la porta del padre)... Sò diciott'anni che sto sola!

CANDIDO si alza dal letto, prende il cuscino.

CANDIDO – È 'na gabbia de matti... (Esce dalla porta d'ingresso)

Si apre la porta di Leone e Camilla. Leone entra nella stanza, Camilla si ferma sulla porta.

ANNA – (Singhiozza)... Diciott'anni...

LEONE – Mò ched'è?

BIANCA – ... E ched'è... nonno j'ha detto mignotta!

CAMILLA rientra in camera sbattendo la porta. Anna continua a piangere, confortata da Bianca. Leone è inebetito. Prende una sedia, si mette seduto.

ANNA – (Piangendo)... Nun me pò trattà così... nun me pò... trattà...

così...

BIANCA – A papà, dije quarcosa, no!(Indicando la porta del nonno)

Lunga pausa. Leone, senza parlare, si volta a guardare Bianca.

BIANCA – Eh! Nun la pò mica trattà così.

LEONE – Ma stai a scherzà, o stai a parlà sur serio?

BIANCA – Sei te er fijo...

LEONE – No, dico, qui stamo a diventà tutti matti! Dije quarcosa? E che je devo di? Che cazzo je devo di?

BIANCA – Ma nun l'hai vista pure mamma? S'ennervosisce...

LEONE – E a me? A me nun me vede nessuno? A le 5, cocche, me arzo a le 5 de matina! Se fa pe' di a le 5! (Guarda un orologio sulla credenza) Tiè, è l'una e mezza! 'Ntsé! Ce annate voi fra d'ore e mezza a 'mpastà 'a carce, a 'ncollasse li mattoni... eh? Ce annate voi?

(Si sente un tuono) E me vieni a di: "Dije quarcosa"? Sò diecianni che je sto a di "quarcosa"! Che ve sto a di quarcosa! Eh, Annaré?

Che te piagni? No, mò tu me devi da spiegà perchè piagni. Tanto te lo dirà finchè campa. E ogni vorta mò tu te metti a piagne? Eh Annaré? E mica se pò fà. E qui bisogna che ogni tanto se riposamo, eh! Per carità, er mazzo se lo famo tutti, nun dico de no... proprio pè questo bisogna riposasse. Magnamo poco... armeno dormimo!

ANNA – (Piangendo)... Sò diciott'anni che sto sola.

LEONE – Te saluto Annaré.

Si apre il portone. Entra Candido, con il cuscino.

CANDIDO – Ammazza che nottata, oh! S'è messo pure a piove!

LEONE – Ma 'ndò sei annato? In mutande... cor cuscino...

CANDIDO – Sò annato a ballà! 'Ndò sò annato?! 'O vedi quello?(Indica il suo letto) Quello è er letto mio. (Indica l'orologio) 'O vedi ch'orè? A papà, e si vò che vengo a lavorà cò te e bisogna che dormo, eh! Trovamo 'na soluzione...

LEONE – Diteme voi. Faccio quello che dite. Diteme voi.

Pausa.

CANDIDO – Chiudemolo a chiave. De notte, dico.

LEONE – Ah, ah! Ma allora 'n ce senti? T'ho detto che già ciavèmo provato. D'è sabbati fà, che stavi da zì Romolo. È peggio.

A momenti sfonnavo 'a porta.

BIANCA – È vero, Cà. Ha fatto 'n macello.

CANDIDO – Vabbè ahò, 'nsomma, trovamo 'na soluzione. Io nun posso sta qui, co' la gente che s'arza, viè a beve, zia che piagne...

ANNA – Ce l'avete tutti co' me.

LEONE – Sì vabbè.

ANNA – Ma 'n ve preoccupate. Marcello me sposa. E io me ne vado. Me ne vado da 'sta gabbia de matti!

LEONE – Pure!

ANNA – 'N ve preoccupate... Tolgo il disturbo. (A voce alta)

Si apre la porta della stanza di Leone e Camilla. Camilla entra infuriata.

CAMILLA – E sarebbe ora!

ANNA – Me sposa Marcello! (Con aria di sfida)

CAMILLA – Ma io prego! Prego Dio, prego!

ANNA – (Piange di nuovo)... Ce l'avete tutti cò me.

BIANCA – Nun fà così a zì. Mamma nun diceva davvero...

CAMILLA – Nun dicevo davvero? Chiedilo a tù padre si dicevo davvero! Te n'accorgerai domenica si dicevo davvero. Sò cinque mesi che me sto a preparà! Io tiro er collo a la gallina domenica!

CANDIDO – Ma come? Proprio domenica che devo annà a pesca?

CAMILLA – Domenica qui a casa mia. . arthro che all'osteria! Fettuccine, stracciatella...

CANDIDO – Pure le fettuccine? Ma che me lo fate apposta?

CAMILLA – Come un re lo tratto, basta che te se porta via.

ANNA – Nun m'ha mai potuto vedè!

CAMILLA – Io m'embriaco domenica! M'embriaco!

Pausa.

CANDIDO – A mà, ma dicevi davvero? Le fettuccine, la gallina...

CAMILLA – M'embriaco!

Si apre la porta di Carlo. Entra Carlo.

CARLO – Ahò, che è 'sta caciara?

Si voltano tutti in silenzio.

CARLO – Ma che è ora d'arzasse?

Si sente il suono di una sirena.

CARLO – Hai visto? Te l'avevo detto che bombardaveno.

LEONE – Adesso bombardeno, adesso. Prima nun bombardaveno. Però ciài pensato tu in compenso...

CARLO – Io? Ma che stai a di?

LEONE – 'O so io che sto a di. Daje, annamo vè.

CARLO – Che annamo dentro 'a buca?



GIOVANNI CLEMENTI, nato Roma il 10.6.1956. Studi classici. Inizia ad occuparsi di scrittura applicata allo spettacolo solo alla fine degli anni '80.

TEATRO (Principali testi teatrali messi in scena):

Nel 1988, scrive per l'attrice Daniela Giordano "Al Tabou de Saint Germain des Pres" (genere satirico), di cui cura anche la messa in scena, che viene rappresentato al Festival di teatro di Asti e gira l'Italia per circa tre anni.

Nel 1990 scrive "Maligne Congiunture" (Genere drammatico), messo in scena dal Teatro Stabile di Calabria per la regia di Piero Maccari-nelli.

Nel 1991 inizia un'attività di traduttore di testi teatrali e sceneggiature dallo spagnolo.

Nel 1995 scrive il testo "Una Volta nella vita" (genere comico), firmato con lo pseudonimo di Nanni Salazar, che viene messo in scena per due anni consecutivi.

Nel 1999 la commedia "Il Cappello di carta", con la regia di Nora Venturini, nell'ambito del progetto "Il Piccoletto" di Ettore Scola, viene messa in scena al Teatro Colosseo di Roma.

Nel 2000 la commedia "Una volta nella vita" viene messa in scena, in versione francese, presso il "Theatrical" di Ginevra, dalla compagnia "Les Troglodytes".

Nel 2001 vengono rappresentati al Teatro "La Cometa" di Roma, "Una Volta nella vita" (Nuova Produzione) ed "Il Cappello di carta", pubblicato dalla Casa Editrice "Il Segnale". Viene invitato come autore italiano al Convegno internazionale di teatro in Valldigna - Valencia (Invito che sarà rinnovato negli anni successivi e che darà vita al Progetto "EL BARCO FRIENDSHIP-nombre en código "FI 74" nel 2002, che ebbe l'adesione di autori teatrali di varia nazionalità: spagnoli, greci, portoghesi. Gli stessi scrissero delle brevi pieces, pubblicate, unitamente agli atti del Convegno, in un libro edito a cura dell'Università di Valencia.)

Nel mese di gennaio 2003 viene messo in scena a Graz, in lingua tedesca, presso il Theater im Keller "La tattica del gatto", vincitore del premio "Vicini sconosciuti" nell'ambito di Graz 2003-Capitale europea della cultura.

Nel mese di aprile 2003 viene messo in scena al Festival di Alcoy in Spagna il testo "Maligne congiunture" tradotto con il titolo di "Vis a vis", nella doppia versione castellana e valenciana, poi proposto nella stagione teatrale 2003/2004 presso il Teatro Talia di Valencia.

Nello stesso mese di aprile 2003 è in programma al Teatro Vittoria di Roma il testo "Alcazar", scritto per la Cooperativa Attori e Tecnici.

Nel mese di giugno 2003 il testo "Tre delitti", scritto insieme a Edoardo Erba e Angelo Longoni, viene messo in scena al Festival di Asti e programmato nel mese di settembre presso il Teatro La Cometa di Roma.

Vince la IX edizione del premio "Enrico Maria Salerno", con il testo "La tattica del gatto";

Vince nel 2003 il premio Fondi La Pastora, con la commedia "La Spallata".

Nel 2004 è uno degli autori dello spettacolo "Serata d'onore" di Gigi Proietti.

Nel 2004 scrive con Attilio Corsini lo spettacolo musicale "I tre

moschettieri", messo in scena durante l'estate presso il Teatro Globe di Villa Borghese, Roma.

Nel 2004 al Teatro Argentina di Roma viene messo in scena "La Tattica del gatto", con la regia di Valeria Talenti, programmato poi nel 2005 presso il Teatro Litta di Milano.

Nel 2005 mette in scena "Calcoli", in qualità di autore e regista, prodotto dal Piccoletto di Ettore Scola e ripreso poi nella successiva Stagione teatrale 06/07.

A Gennaio del 2006 "La vecchia Singer", in lingua tedesca, è in cartellone al Teatro Im Keller di Graz, Austria.

A Ottobre del 2006 è in programmazione presso il Teatro Proscenium di Parigi "Une fois dans la vie".

A inizio 2007 viene selezionato come autore italiano per il Progetto "INTERTEXT", che prevede la scrittura di un testo da mettere in scena in 6 paesi europei (Italia, Francia, Inghilterra, Austria, Germania, Repubblica Ceca.)

Vince, ad aprile 2007, la I Edizione del Premio nazionale SIAE-ETI-AGIS, con il testo "L'Ebreo".

A Maggio 2007 vince il "premio Totola" del Comune di Verona, come miglior testo con "Il cappello di carta".

Ad Agosto 2007 il suo testo "La Strategia del gatto", per la regia di Claudio Rodriguez, rappresenta l'Italia, insieme a un testo di S. Scimone, al VII Festival de Dramaturgia Europea Contemporanea di Santiago del Cile.

A Ottobre 2007, per la rassegna "Connections", Teatro Litta di Milano, 4 Licei Milanesi mettono in scena il testo "Le Belle Notti", scritto appositamente.

Mette in scena per la stagione 2007/2008 il testo "Grisù. Giuseppe e Maria", con Nicola Pistoia, Paolo Triestino e Crescenza Guarnieri.

A novembre/dicembre del 2007 per il secondo anno consecutivo va in scena a Parigi "Une fois dans la vie".

Una nuova produzione del Testo "Una volta nella vita" è in programma al Teatro Manfredi di Ostia, per la stagione teatrale 07/08.

Una nuova produzione del Testo "Una volta nella vita" è in programma al Teatro Le Salette di Roma, a marzo 2008-04-28.

A maggio 2008 viene messo in scena a Newcastle in Inghilterra "Le belle notti", nell'ambito di Connections 2008

Nella stagione 2008/09 oltre alla ripresa del testo "Grisù, Giuseppe e Maria" presso i teatri Sala Umberto e Due di Roma, vanno in scena in vari teatri di Roma e in tournée: "Ben Hur", con Nicola Pistoia e Paolo Triestino, l'adattamento de "Lo Scopone Scientifico" con Nicola Pistoia e Sidney Rome, "I dolori del giovane Wertmuller" con Massimo Wertmuller, "Sugo Finto" con Paola Tiziana Cruciani e Alessandra Costanzo, "La Serva" con Crescenza Guarnieri, "Due soli al comando" con Riccardo Fabretti. Sono andate in scena altre 3 versioni della commedia "Una volta nella vita".

E' invitato, come relatore, all'Università di Notre Dame (Indiana-USA), nel mese di febbraio 2009, per un convegno internazionale su Darwin, il Teatro e l'immigrazione.

Per la stagione 2009/2010 sono in programma "L'Ebreo", con Ornella Muti e la regia di E.M. Lamanna, la stessa commedia, con il titolo "Roma 1956", va in scena in valenciano a Valencia, "Per fortuna è una notte di luna", per la Compagnia Attori e Tecnici, le riprese di "Ben Hur", "Sugo finto" e "i Dolori del giovane Wertmuller" presso il Teatro Sala Umberto e in tournée, "Le belle notti", presso il Teatro Manzoni di Roma, una ripresa di "Une fois dans la vie" a Parigi.

Per la stagione 2010/2011 sono in programma la ripresa de "L'Ebreo" (Lunga turnè in Italia) e una versione francese a Parigi, presso L'Espace Pierre Cardin, con Ornella Muti che reciterà in francese. Sono inoltre previsti i debutti degli inediti: "La spallata", regia di Roberto Valerio, "Ma che bell'Ikea", regia dell'autore, "Ladro di razza", regia di Stefano Reali, e una nuova produzione de "Il cappello di carta", regia di Antonello Avallone. In dicembre è andata in scena a Mosca una mise en espace de "La tattica del gatto", in lingua russa.

Vari suoi testi sono stati tradotti in spagnolo, valenciano, tedesco, francese, greco, inglese, russo.

Indirizzo: Via Urbano II, 23 A 00167 ROMA

Telefono: 066634869 Cell.: 3498310220

gianniclementi@libero.it

LEONE – Daje, sbrigateve.

BIANCA – Sarà er solito farso allarme. Roma nun la bombarde-
no.

ANNA – Ma sì, saranno i soliti botti ai Castelli. A Roma nun ce
vengono.

LEONE – E metti che oggi je rode er chiccherone? Daje sbrigate-
ve.

Le donne si affrettano: chi prende lo scialle, chi l'acqua. Fanno per
uscire. Candido resta seduto sul letto.

LEONE – Allora?

CANDIDO – Io nun vengo.

LEONE – E che fai?

CANDIDO – Magari è la volta bona che riesco a dormi.

LEONE – Ahò, sai che te dico? Fà come te pare. M'avete proprio
stufato.

Leone, dopo aver spento la luce, esce seguito dalle donne e da Car-
lo.

CARLO – (Uscendo) L'avevo detto io che bombardavono.

CANDIDO si alza, accende una candela. Alza il coperchio di una
pentola, prende un cucchiaino. Mangia un paio di cucchiainate. Be-
ve da una bottiglia. Cominciano ad udirsi in lontananza gli scop-
pi delle bombe. Con la candela, Candido, si avvicina al letto. Si di-

stende, coprendosi col lenzuolo. Soffia sulla candela. Buio. Scop-
pi di bombe in lontananza.

CANDIDO – Che pace.

SCENA II

Stesso ambiente. È l'alba. Le tre donne stanno preparando le ga-
vette per Candido e Leone, che entrano dal portone d'ingresso. Han-
no due pezzi di stoffa bianchi, si stanno asciugando. Sono in ca-
nottiera.

LEONE – A Camì, hai visto che pommodori!

CAMILLA non risponde, continua a preparare il pranzo.

LEONE – Ammazza come stanno a veni bene! Eh Cà?

CANDIDO – A mà, ce l'hai messe dù patate de più?

CAMILLA – Cioè messo quelle che c'erano.

CANDIDO si avvicina alla madre, controlla il suo pranzo.

CANDIDO – Te l'avevo detto de nun mettece 'e cipolle! Ntsé!

CAMILLA – A tù padre je ce piaciono.

CANDIDO – Io nun conto gnente allora? Je piaciono a lui, me de-
vono piacè pure a me?

LEONE – Ringrazia er cielo che ciavémo l'orto.

CANDIDO – È quando l'ho ringraziato? Sempre 'e cipolle me toc-
ca magnamme.

LEONE – A proposito, ANNArè, te lo sei fatta dà er Messagge-
ro?

ANNA – Sì certo, me stavo a scordà. (Entra in camera sua).

BIANCA – A papà, stasera posso annà, a senti la radio 'n paroc-
chia?

LEONE – A che ora?

BIANCA – A le sette.

LEONE – A le 8 e mezza a casa, eh!

BIANCA – A le 9 ?!

LEONE – Co' chi ce vai?

BIANCA – Coll'amiche mie. Co' chi ce devo annà?

LEONE – Tu che dici, Camì ?

CAMILLA – Che dovemo fà l'assemblea?

LEONE – Ahò, te sveji sempre de traverso, eh!

Entra Carlo.

CARLO – È pronta 'a colazione?

CAMILLA – Me sveio sempre de traverso, eh!

Rientra Anna con dei giornali in mano.

ANNA – M'ha dato pure 'a Domenica der Corriere.

CARLO – È pronto sì o no.

BIANCA – N'antri 5 minuti, nò. Allora ce posso annà?

Leone prende i giornali. Ne passa uno a Candido.

BIANCA – Che ve serve pure 'a Domenica? 'A volevo legge...

LEONE – Ma sì, pijatela, cò questa nun viene nimmanco bene.

BIANCA – Allora ce posso annà?

LEONE – E vacce Bià, vacce.

Bianca, contenta, si mette seduta a sfogliare la rivista. Leone si pog-
gia sul tavolo e Candido in terra. Si preparano a confezionare i cap-
pelli di carta da muratori. Carlo li osserva, con aria di superiorità.

CANDIDO – (Stropicciando il giornale, nervoso). Ahò, io nun ce
riesco.

LEONE – Ma come nun ce riesci!

CANDIDO – No, nun ce riesco.

LEONE – È 'na fregnaccia! Guardame a me. (Mentre lo prepara)

Pieggi qui... ripieggi qua...

CARLO – Guarda che te sbaji...

LEONE – Stavo 'n pena. Me vò insegnà pure a fà er cappello de
carta, mò?

CARLO – 'O devi mette doppio.

Leone – (Ignorando il padre, rivolto a Candido) Ripieggi sotto...
j'abbassi le punte... ecco fatto. È 'na fregnaccia.

CARLO – È che è 'n cappello quello?

LEONE – Je date da magnà per favore.

CARLO – 'N sapete fà più 'n cazzo, voi giovani.

LEONE – Daje, provace.

CANDIDO – Fammelo te, no?

LEONE – Te devi 'mparà.

CANDIDO – Che rottura de cojoni! (Malvolentieri si mette all'o-
pera).

LEONE – Ecco, ecco bravo. E no, hai piegato troppo presto... co-
sì te sta largo...

CARLO – A Candido, e quando t'empari cò 'sto maestro!

PERCHÉ HO SCELTO LA LINGUA ROMANA

Credo che tentare di raccontare oggi qualcosa in teatro, ammesso
che abbia ancora senso, implichi una verità che la lingua italiana
non è più in grado di restituire. Questo è senz'altro uno dei motivi
che mi ha spinto a sperimentare l'uso della lingua romana, appli-
cata alla scrittura teatrale. Ma anche e soprattutto dalla mia
necessità di spettatore di assistere, se possibile, ad un suo uso
diverso. Dalla noia ed in alcuni casi perfino dall'indignazione, di
fronte a quel "Romano" becerò, volgare e scontato, (specialmente
in campo cinematografico e televisivo). Dall'amore per il cinema
degli anni d'oro, per i grandi autori e interpreti romani....

Uso il termine Lingua sicuramente in modo improprio, ma lo faccio
di proposito, affinché sia chiara l'importanza che annesso a questa
scelta espressiva. L'uso delle lingue regionali, dei dialetti credo
consenta un'immediatezza e una fruibilità straordinarie. Non inven-
to niente: la lezione di Eduardo in questo senso è emblematica. Ma
mentre le lingue/dialetto napoletano o siciliano o, ancora, toscano
hanno ottenuto il sacrosanto sdoganamento ufficiale, grazie soprat-
tutto alla perseveranza anche di importanti autori contemporanei
come Rucello, Moscato, Scaldati, Chiti, la lingua/dialetto romana
ancora lotta contro i severi pregiudizi degli addetti ai lavori.

Ma non ho timore d'affermare che la lingua/dialetto "romana"
(da non confondersi con il vernacolo) possiede una forza espres-
siva e poetica teatrale assoluta: la capacità di sintesi del romano è
stupefacente, teatrale a tutto tondo.

L'uso di espressioni (e non di proverbi, si badi bene) come: "M'ha
detto petalino!", per testimoniare la propria sfortuna, o al contra-
rio: "Te va l'acqua pè l'orto!", per significare un momento partico-
larmente fortunato, non hanno forse la stessa raffinatezza o
(magari superiore) capacità espressiva di nobili frasi idiomatiche
anglosassoni tipo: "To be born with a silver spoon in the mouth"
(Nascere con un cucchiaino d'argento in bocca)?

Non credo sia un caso la frequente adozione della lingua romana
da parte di un autore come Pasolini, per dare voce alla sua poetica.
Provare a restituire, nei limiti delle mie possibilità, la giusta
dignità teatrale a una lingua troppo spesso mortificata.
Questo è senza dubbio uno dei miei obiettivi d'autore.

**Essendo impegnato da tempo nel tentativo di fare teatro in
lingua romana, ho scelto altresì di adottare, ignorando regole
e ipotesi ortografiche, un tipo di scrittura che ne ricordasse
molto la pronuncia stessa. Per cui la comunemente usata
espressione verbale "ch'ho", ad esempio, viene sostituita dal
pronome "ciò", grammaticalmente inaccettabile, ma fonetica-
mente assai più efficace. E così via. Spero che l'istintivo scon-
certo del purista, sia stemperato da una piacevole lettura.**

Gianni Clementi



LEONE – Je date da magnà?!

CAMILLA – Tenete. (Allunga a Carlo una tazza)

CARLO – Che già ce l’hai messo er zucchero?

CAMILLA – Sì, già ce l’ho messo.

CARLO – (Assaggia) Me piace più dolce.

LEONE – A papà, è già ‘n miracolo si n’avemo trovati ‘n par d’eti de zucchero... e mica te lo pò magnà tutto te!

CARLO – Proprio te parli! Ma ‘n te vergogni? Tù madre se levava i tozzi de pane da la bocca pe’ fatte magnà...

LEONE – Annamo Cà, er cappello tuo lo famo ar cantiere.

CARLO – Nun je dà retta Candido. Te lo fa nonno un cappello come se deve.

LEONE – Noi annamo, se vedemo stasera.

Leone e Candido escono di scena.

CAMILLA – Vado alla fontana a lavà i panni.

ANNA – T’aiuto.

CAMILLA – (A Bianca) Prima d’annà ‘n pineta, rifà i letti e lava i piatti.

Camilla e Anna escono. Rimangono in scena Carlo e Bianca, che continua a sfogliare la rivista.

CARLO – Bianca.

BIANCA – Che c’è nò?

CARLO – Me lo metti ‘n’antro cucchiaino de zucchero?

BIANCA – Mezzo.

CARLO – E vabbè, mejo de gnente.

BIANCA – Però nun guardà. Me lo prometti?

CARLO – Eccome no.

Bianca si avvicina al barattolo di zucchero, accuratamente nasco-
sto nella credenza. Ne prende mezzo cucchiaino. Carlo, non visto,
la spia. BIANCA mette lo zucchero nella tazza di Carlo.

CARLO – Viè qui, fatte dà ‘n bacetto da nonno.

Bianca si avvicina, Carlo la bacia in fronte. Bianca torna a sfogliare
la rivista.

CARLO – Lo fai ‘n piacere a nonno?

BIANCA – (Senza alzare lo sguardo dalla rivista) Che piacere?

CARLO – Se saranno asciugate le pezze da piedi?

BIANCA – Ciò messo ‘n mese a fatte i petalini de lana. Perché nun
te li metti?

CARLO – Che te devo di... nun me ce ritrovo. Sò belli, pé carità...
però... se saranno asciugate? Che dici?

BIANCA – (Alzandosi ed uscendo) Cò l’acqua ch’ha fatto ‘stanotte,
sarà difficile. (Esce)

Carlo si alza con il cucchiaino e la tazza, si avvicina al nascondiglio
dello zucchero. Se ne versa altri due cucchiaini. Fa appena in tempo
a rimetterlo a posto, quando Bianca rientra. Carlo, per dissi-

mulare, fa un piegamento sulle gambe, con la tazza ed il cucchiaino
in mano.

BIANCA – Sò bagnate... (Vede il nonno)... ma che stai a fà?

CARLO – Ciò ‘sti ginocchi... ogni tanto me devo piegà, sinnò...

BIANCA – Cò la tazza e er cucchiaino?

CARLO – ‘Mbè, me ce sò trovato... .

BIANCA – Hai guardato.

CARLO – Chi?Io?

BIANCA – Te sei fregato er zucchero?

CARLO – Er zucchero?

BIANCA si avvicina, infila un dito nel latte. Lo assaggia. Una smor-
fia di disgusto.

BIANCA – Ma quanto ce n’hai messo?

CARLO – A me me piace dolce.

BIANCA – M’avevi detto che nun guardavi. (Controllando il re-
cipiente)

CARLO – Me pare de stà carcerato qua dentro. Carcerato dentro
a casa mia!

BIANCA – A nò!Ma quanto ce n’hai messo?!’Ntsé!Te lo sei qua-
si finito! Mò la senti mamma! Te ce scherzi... vedrai...

Bianca rimette a posto lo zucchero. Entra Anna:le maniche tirate
sù. Viene dalla fontana.

ANNA – Bianca, ha detto tù madre che prima d’annà ‘n pineta, de-
vi passà dar sor Augusto a pijà er grasso pe’ ‘er sapone.

BIANCA – Pure er grasso? Devo rifà i letti, lavà i piatti... e come
je devo di ar sor Augusto?

ANNA – E come je devi di? Er grasso pe’ ‘er sapone.

BIANCA – Ahò, sempre pe’ urtima me fate arrivà, eh! Ciàvévo ap-
puntamento a le nove...

ANNA – Pijatela cò tu madre. E poi si te sbrighi, je la fai.

CARLO – ‘N te preoccupà Bianca, ce va nonno dar sor Augusto.

ANNA – A papà, a te nun te lo da. Dopo l’urtima vorta...

CARLO – Tu statte zitta! Vedrai si nun me lo da... quella san-
guisuga!

ANNA – A papà, te vai li pè litigà e a noi ce serve er sapone.

CARLO – T’ho detto de statte zitta.

BIANCA – A nò, ce vado io.

CARLO – E no, per la Madonna!Ho detto che ce vado io. Te va
‘n pineta coll’amiche tue.

ANNA prende una bacinella di ferro. Uscendo...

ANNA – Io ve l’ho detto. (Esce)

BIANCA – A nò, si nun torni cor grasso pe’ ‘er sapone ce vado de
mezzo io.

CARLO – ‘N te preoccupà, Bià. Questa è robba pè ommini.

Buio.

SCENA III

Stesso ambiente. Anna e Camilla stanno piegando delle lenzuola.

ANNA – ‘Nsomma, dici ch’è normale?

CAMILLA – Sarà timido.

ANNA – Ma si fa er barbiere!

CAMILLA – ‘Mbè, perchè? Un barbiere nun pò esse timido?E poi scusa... t’ha detto che te vò sposà, no? E allora...

ANNA – Sì, ma nun è a di che... dice: ha fatto ‘a mossa e io j’ho detto:”Ahò, ma che fai?”, no Camì. Nun cià proprio mai nimmanco provato. Manco ‘n bacetto su la guancia... che ne so!

CAMILLA – Mica è ‘n giovinotto!Se vede che è ‘na persona seria. dovresti esse contenta.

ANNA: (Per niente convinta)

Sì, sì... sò contenta...

Pausa.

ANNA – Ma tu l’hai mai conosciuto un barbiere timido?

CAMILLA – Ah, ah.

ANNA – No, a Camì, è che io già m’emmaggino la prima notte...

CAMILLA – ‘Ntando pensa a fatte sposà. Pè la prima notte c’è tempo. E poi, dico, quarcosa te ricorderai, no?

ANNA – Sò diciott’anni Camì... mica è ‘n giorno. Quarcosa sì... ma... è che ciò paura de fà la figura de la stupida. ‘N sò mica ‘na regazzina.

CAMILLA – Te pensa a fatte sposà, poi te lo ‘mparo io.

ANNA – Dici davvero? M’aiuti Camì?

CAMILLA – Te fatte sposà.

Pausa.

ANNA – Eeee... nun pò comincià a dimme quarcosa... a damme quarcche consijo?

CAMILLA – Che vò sapé?

ANNA – ‘Mbè, che ne so... ce sarà ‘na festa... ‘n pò de gente... eh, ma poi... ‘nsomma ariverà er momento che ce ritrovamo soli.

CAMILLA – Eh.

ANNA – Come eh?

CAMILLA – Eh, e allora?

ANNA – Metti per esempio che questo continua così... che ne so, a fà finta de gnente... e io che faccio? Me metto a dormì?

CAMILLA – Ve metterete a dormì insieme, no?

ANNA – ‘Mbè, penso de sì... armeno questo...

CAMILLA – Eeee... a Camì, e tu allora... (Il rumore di un aereo copre le parole di Camilla. L’aereo s’allontana)

ANNA – (Espressione stupita) Ma dici davvero? Così devo fà?

CAMILLA – Poi me lo fai sapé, si continua a fà finta de gnente.

ANNA – Ma nun sarà ‘n pò troppo?

CAMILLA – None.

ANNA – Ma perchè, quando Leone fa finta de gnente, te...

CAMILLA – Prima, A’, prima. Ma nun lo vedi come campamo? Ciàvémo giusto er tempo de pensà... ‘ntsé!Famo finta de gnente tutt’e due.

ANNA – Vabbé ma voi sete sposati da vent’anni... noi dovémo ancora comincià, e quello già fa finta de gnente...

Entra di corsa Bianca.

BIANCA – Corete, stanno a arestà nonno!Corete!

ANNA – Papà!

CAMILLA – Che è successo?

ANNA – Ch’ha fatto?

BIANCA – Ha dato ‘n’osso de prosciutto ‘n testa ar sor Augusto!

ANNA – ‘O sapevo...

BIANCA – ‘Nnamo zì, ‘nnamo mà!

CAMILLA – Nun ce penso proprio. ‘Nnate voi, si volete. Io basta. Me sò stufata.

ANNA – J’ha fatto male?

BIANCA – Nun lo so. Hanno chiamato la milizia.

ANNA – (Rassetandosi) Bisogna avvertì LEONE.

BIANCA – C’è annato er fiijo de sora Rosa.

ANNA – ‘Nnamo Bià, ‘nnamo.

Anna e Bianca escono di casa. Camilla prende un fiasco di vino. Se ne versa in un bicchiere. Le sembra di aver esagerato. Ne riversa un poco nel fiasco.

CAMILLA – (Bevendo) Ce potissimo fa ‘n sonno ‘stanotte...

Entrano di corsa Candido e Leone, con i cappelli di carta in testa, sporchi di calce.

LEONE – ‘N dò sta papà?

CAMILLA – Dice che lo stanno a arestà.

LEONE – ‘N dò sta?

CAMILLA – Dar sor Augusto.

LEONE – Ch’è successo?

CAMILLA – Ha detto Bianca che j’ha dato ‘n’osso de prosciutto ‘n testa.

CANDIDO – Ha fatto bbene!

LEONE – Mannaggia... che cazzo c’è annato a fà dar sor Augusto?

CAMILLA – A pijà er grasso pè er sapone.

LEONE – Ma che ve dice er cervello?Ma perchè ce l’avete mannato? Ma nun ce lo sapete...

CAMILLA – A sapello, da mò che ce l’avevo mannato...

LEONE – ‘Nnamo Cà, ‘nnamo!

CANDIDO – Ha fatto bbene!Je sta bbene a quer bojaccia.

Leone e Candido escono di corsa. Camilla beve di nuovo. poi si avvicina al lavandino e lava il bicchiere. Entra Bianca.

CAMILLA – ‘Mbè?

BIANCA – ‘O stanno a portà ar commissariato. J’ha dato ‘na tor-torata!Dovevi véde come strillaveno tutti e due. Er sor Augusto...

cià ‘n tajo qui... (indica la parte superiore del cranio)... Assassino, assassino, me voleva ammazzà, me voleva ammazzà... e nonno che strillava più de lui... ladro, fiijo de ‘na mignotta... Poi è arivata sor’Assunta... e s’è messa a strillà puro lei... Augù, Augù... me lo voleva ammazzà, er poro Augusto mio...

CAMILLA – Me l’immaggino che sceneggiata ch’ha fatto quella sarapica!Ma l’hanno proprio arestato?

BIANCA – No, pé ride!Papà, CANDIDO e zia stanno a annà ar commissariato puro loro.

CAMILLA – ‘N ce vòio crede.

BIANCA – Guarda che ‘stavorta nonno ciàvéva raggione.

CAMILLA – E che te sto a di de no? Che nun lo conosco er sor Augusto? Quer prestasordi a strozzo!(Pausa) Ma magari ‘stanotte se dorme!

BIANCA – Ce dovevo annà io. È corpa mia. ‘A cosa più grave è che poi s’è messo a baccajā puro co’ i soldati de la milizia. Bacarozzi, fiiji de ‘na mignotta... j’ha detto!

CAMILLA – Daje!

BIANCA – Poi s’è messo a strillà che li denunciava, che staveno d’accordo co’ quer cravattaro, che ce magnaveno puro loro...

CAMILLA – ‘Stavorta ciàvéva raggione davvero...

BIANCA – Te lo sto a di...

CAMILLA – E la ggente? Che diceva?

BIANCA – Staveno tutti cò nonno. Chi je batteva ‘e mano... Bravo, je dicevano, bravo sor Carlo!

Entrano Candido e Anna.

BIANCA – ‘Mbè?

CANDIDO – Cianno cacciato via. Hanno fatto rimanè solo papà.

ANNA – Madonna! Me sa che se mette male.

CAMILLA – Perchè, me vòio di che te dispiace?

ANNA – Me dispiace sì! Guarda che sei te che nun vedi l’ora che se levamo tutti de torno. Ma nun te preoccupà: io me sposo!Me sposo e vado a fà la signora!

CAMILLA – Sarà...

ANNA – Che vòio di?

CAMILLA – Sarà, vòio di:”Sarà”. Tu dici “Vado a fà la signora” e io dico “Sarà”!

ANNA – Mò si che t’ho capito. Te sei ‘nvidiosa, ecco che sei. Me pareva strano... prima che facevi tutta ‘a gatta morta... t’emparo io, te lo dico io come devi da fà...

BIANCA – Che te doveva ‘mparà?

ANNA – ‘O so io Bià, ‘o so io. Mò ho capito. Te lo dici che nun vedi l’ora che me ne vado, che t’embriachi... invece te sei ‘nvidiosa, Camì!

CAMILLA – E de chi dovrei esse ‘nvidiosa?Der barbiere che fà finta de gnente?

BIANCA – Che fa er barbiere?

ANNA – Sei... sei proprio ‘na serpe.

CAMILLA – Va a fà ‘a signora!

CANDIDO – Ahò, la fate finita!

CAMILLA – Va a fà ‘a signora cor barbiere!Beata a te!

ANNA – La signora Camì, la signora.

CANDIDO – Nun c’è gnente da magnà?

CAMILLA – Quello te mette a scopà i capelli a bottega.

ANNA – Te piacerebbe!C’è er maschio, cara mia, pé scopà i capelli a bottega. E cià puro n’aiutante, Marcello.

CAMILLA – E allora bella mia nun c’è proprio gnente da fà. Me dispiace.

ANNA – Che vòio di?

CAMILLA – E si nun scopi manco a bottega...

ANNA – Ma nun te vergogni? A parlà così davanti a ‘ste creature?!
 CANDIDO – Te saluto, zì.
 ANNA – Sai che te dico? Me vado a comprà ‘n ber nastro rosso pé domenica.
 BIANCA – Ce posso venì pur ‘io zì?
 ANNA – Ah, nun lo so. Parla cò tu madre.
 BIANCA – Ce posso annà, mà?
 CAMILLA – Annate, annate. Scejilo bbene, me ricomanno. (Anna e Bianca si apprestano ad uscire) ‘N ber nastro rosso! Da signora!
 ANNA – ‘N te preoccupà.
 CAMILLA – E chi te lo paga er nastro? Er povero Pietro?
 CANDIDO – Te vòì sta zitta, a mà!
 ANNA – (Urla) Daje, tiralo fori er fiele!
 BIANCA – ‘Nnamo zì, daje.
 CAMILLA – Ce se compra er nastro, cò la pensione der povero Pietro! La vedova cor nastro rosso!
 ANNA – Er grasso der core, te devi magnà!
 BIANCA – E daje zì, annamo.
 CAMILLA – (A bassa voce, ma abbastanza per farsi sentire) ‘Sta zoccola!
 ANNA – Ch’hai detto?
 CAMILLA – Ma che vòì?
 ANNA – Aridillo si ciài er coraggio!
 CAMILLA – Và, vò, vatte a comprà er nastrino...
 ANNA – L’avete sentita? L’avete sentita, sì?
 CAMILLA – Che ciài ‘a coda de paja?
 ANNA – (Scoppia a piangere) M’ha detto zoccola... m’ha... m’ha detto zoccola...
 CANDIDO – Ce sei riuscita, eh!
 BIANCA – (Cerca di consolare la zia) Ammazzete mà!
 CANDIDO – E che cazzo!
 BIANCA – ANNAmo zì, ‘nnamo.
 ANNA – M’ha detto zoccola... (Piange) ... a me...
 Bianca e Anna escono. Restano in scena Candido e Camilla.
 CANDIDO – Ma è mai possibile? Nun je la fai proprio a statte zitta, eh!
 CAMILLA non risponde. Svolge qualche faccenda domestica.
 CANDIDO – Io ‘n te capisco mica. Dici che nun vedi l’ora che se sposa, che se ne va... e ‘nvece giù, a stuzzicalla! Lasciala ‘n pace, no?
 CAMILLA – Ah, mò sò io che la stuzzico?
 CANDIDO – E sei te, sei te...
 CAMILLA – Ma nun l’hai sentita? Se mette a fà la fanatica cò me!
 CANDIDO – A te te piace stuzzicà la ggente, a mà! Te nun ce sai sta bbona, tranquilla...
 CAMILLA – Er padre la chiama mignotta, io nun je posso di zoccola?
 CANDIDO – Ahò, chiamala ‘n pò come tre pare!
 Pausa. Camilla continua a svolgere faccende.
 CANDIDO – A mà.
 CAMILLA – Eh.
 CANDIDO – Che per caso, te ce l’hai qualche sordo da parte?
 CAMILLA – Perché?
 CANDIDO – No, gnente. Era pé sapé.
 CAMILLA – Ner dindarolo, quarche cosetta ce starà.
 CANDIDO – Quarche cosetta quanto?
 CAMILLA – E che ne so, è un dindarolo. Ma perché?
 CANDIDO – Ma no, gnente...
 CAMILLA – Me lo vòì dì, sì o no?
 CANDIDO – Giurame che nun dici gnente a papà.
 CAMILLA – Ma perché, che...
 CANDIDO – Me lo giuri, sì o no?
 CAMILLA – Daje, sentimo.
 CANDIDO – Giura.
 CAMILLA – E vabbè, giuro.
 CANDIDO – Ciài presente “Compagnia cantando”?
 CAMILLA – ‘Mbè?
 CANDIDO – ‘Mbè, er padre... de “Compagnia cantando”, cià ‘n furgoncino. De quelli scoperti, cò tre rote. ‘Nsomma, Compagnia cantando m’ha proposto de fà società.
 CAMILLA – Eh, e allora?
 CANDIDO – Pé fà i sordi, a mà! Avemo fatto ‘n carcolo... ner furgoncino, in piedi stretti, stretti, c’entreno 20, 25 cristiani. Noi je famo pagà un tanto a chilometro. Bastano cinque corse annate e ritorno cor furgoncino pieno e già vado a guadagnà er doppio de ‘na settimana da manovale. Che dici, mà?

CAMILLA – E chi lo guiderebbe er furgoncino?
 CANDIDO – Compagnia cantando. Io riscoto.
 CAMILLA – E è bbono?
 CANDIDO – Certo che è bbono.
 CAMILLA – E ahò, e si te fidi... provace.
 CANDIDO – Pé questo... prima... t’ho chiesto quanti sordi...
 CAMILLA – E che ce devi da fà? Nun hai detto che te riscoti?
 CANDIDO – ‘Mbè, dopo. Prima bisogna cambià le rote... sinnò scusa che società è? Si nun ce metto ‘na lira...
 CAMILLA – E quanto costano ‘ste rote?
 CANDIDO – ‘Mbè... ‘nsomma... un pò costeno...
 CAMILLA – E perché nun je lo vòì dì a tù padre?
 CANDIDO – Ma che sei matta? Ma che nun lo conosci? Je pija ‘no sturbo solo a pensacce.
 CAMILLA – Ma se pò fà? Nun serve la licenza...
 CANDIDO – Ma quale licenza, a mà, lo fanno tutti...
 Si sentono delle voci fuori campo.
 VOCE F. C. LEONE – ‘Stavorta t’è annata bbene, mò basta. Ciò rimesso pure mezza giornata.
 VOCE F. C. CARLO – Ve pensavate ch’ero rincojonito, eh!
 CAMILLA – Era troppo bello pé esse vero.
 CANDIDO – A mà... (Le fa segno di mantenere il segreto)
 Entrano Carlo e Leone.
 CANDIDO – A nò! Allora? Riccontace!
 Carlo guarda Camilla, spavaldo.
 CARLO – Te pensavi ch’ero rincojonito, eh!
 CAMILLA – (A Leone) ‘Mbè?
 LEONE – Hanno arestato er sor Augusto.
 CANDIDO – Nun me dì!
 CARLO – Quer fijo de ‘na mignotta! (Entra nella sua stanza)
 CAMILLA – Dici davvero?
 LEONE – Eh noo? J’hanno trovato in cantina ogni ben di Dio: zucchero, farina sale, pasta... de tutto.
 CAMILLA – Pare chissà ch’hanno scoperto! (Dopo aver brevemente riflettuto) Nun me dì ch’è stato... (Indicando Carlo)
 LEONE – Tu che dici? E sinnò e quanno je la facevano la perquisizione... Nu se sò proprio potuti rifiutà.
 CANDIDO – Mortacci sua!
 LEONE – Mò, sò cazzi nostri! (Indicando la porta di Carlo) E chi ‘o regge più! Hai da véde pe’ strada! Chi je voleva offrì er vino... è diventato ‘n’eroe!
 CAMILLA si siede su una sedia.
 CANDIDO – Ammazza oh!
 Entrano Bianca e Anna, che ha un pacchetto in mano.
 ANNA – È tutto vero?
 LEONE fa un cenno d’assenso. Anche Anna si siede su una sedia.
 BIANCA – Ammazza oh!
 Bussano alla porta.
 LEONE – Avanti.
 Entra un ragazzo, della stessa età di Candido. È Remo, detto anche: “Compagnia cantando”.
 REMO – Bongiorno!
 BIANCA – (Vanitosa) Ciao Ré.
 CANDIDO – (Lanciandogli un’occhiata di avvertimento) Ciao Ré.
 REMO – Passavo da ‘ste parti... volevo complimentamme cor sor Carlo. ‘N se dice arto ‘n giro...
 LEONE – Sì, mettetece puro te, a Remo!
 REMO – è stato gajardo, sor Leò. Date retta a me. Io c’ero. Stavo davanti a bottega cò Giggi, Franchino, Robberto e compagnia cantando. Stavamo lì, a ‘n certo punto sentimo strillà. Esce sor Augusto cò le mano ‘n fronte... tutto sangue... dietro sor Carlo, cò l’osso de prosciutto che je strillava: Fijo de na...
 LEONE – Mignotta. ‘O sapemo Compagnia cantà.
 REMO – A vabbè, si ‘o sapete, sapete puro de dopo, der sor Augusto, der commissario... e compagnia cantando?
 LEONE – Basta Ré, basta, sapemo tutto.
 REMO – Allora... a Ricò, pè quella quistione...
 CANDIDO – Sì, se vedemo dopo, se vedemo dopo.
 REMO – Bianca, che ce venghi stasera in parrocchia?
 BIANCA – Pò esse.
 LEONE – Ma nun ce dovevi annà cò l’amiche tue?
 REMO – A sor Leò, er sabbato stamo tutti lì a senti la radio. Omini, donne e compagnia cantando.
 CAMILLA – Ahò, più stai e più peggiori a Ré. Mò a ogni frase ce lo devi piazzà ‘sto “compagnia cantando”?
 REMO – E mica ‘o faccio apposta. (Poi rivolto a Candido) A Ricò, allora se vedemo dopo? (Poi rivolto a Bianca) Se vedemo stasera, eh!

Bona giornata, eh! (Esce)

LEONE – (A Candido) A te, 'n te ne frega gnente che te chiameno Ricotta? 'N ciài un minimo d'amor proprio!

CANDIDO – Te devo ringrazià a te, te devo. Chi me cià chiamato Candido? Ma come cazzo t'è venuto in mente?

LEONE – Te l'avrò spiegato ducento vorte! Er giorno che tù madre ha sgravato nevicava.

CANDIDO – (Guardando Camilla)

E si grandinava come me chiamavate?

CAMILLA – A me nun me guardà proprio. Me piaceva Romolo, figurate!

LEONE – 'Mbè, perché tu sorella come se chiama?

CANDIDO – (A Camilla)

Ma ogni vorta che sgravavi te, nevicava?

BIANCA – A me Bianca me sta bene!

LEONE – 'O sai perchè te chiameno Ricotta? Nun è pè er nome, nun è pè Candido, no. È perchè sei un mollaccione, ecco perchè! E quando ce diventerai mai Prima Cucchiara!

Entra Carlo. Si è messo il vestito buono, la cravatta e il cappello nuovo. Si voltano tutti a guardarlo, in silenzio.

CARLO – M'hanno 'nvitato all'osteria. Se vedemo più tardi.

Esce pavoneggiandosi. Sono tutti in silenzio.

LEONE – Sò proprio cazzi nostri!

Buio.

ATTO II

SCENA I

È domenica mattina. Fervono i preparativi per il pranzo. Si sentono le campane della chiesa. Bianca sta pettinando Anna. Bianca ha l'aria sognante, è evidente che sta pensando ad altro. Anna invece è eccitata, su di giri.

ANNA – Che dici Bià? Nun sarò troppo regazzina cor nastro? Nun vorei che Marcello... magari me pija pè una poco seria...

BIANCA non risponde. Continua a pettinarla distrattamente.

ANNA – Ahò, ma che ciài 'stammatina?

BIANCA – (Scuotendosi) Eh?

ANNA – Nun parli, stai zitta... te fissi. Che ciài?

BIANCA – Gnente zi, gnente.

ANNA – Allora che dici? Me lo metto o nun me lo metto.

BIANCA – Chee?

ANNA – Er nastro, Bià, er nastro.

BIANCA – Come nun te lo metti? Te lo sei comprata apposta.

ANNA – Nun vorei che Marcello... nun lo so... 'n se farà 'na cattiva idea?

BIANCA – Ma no a zì. Vedrai che ce stai proprio caruccia.

ANNA – Provamo 'n pò.

Pausa. Bianca continua a pettinarla.

BIANCA – A zì...

ANNA – Eh.

BIANCA – Gnente.

Pausa.

BIANCA – A zì...

ANNA – Eh.

BIANCA – Da quanto tempo è che fai l'amore cò Marcello?

ANNA – Sette, otto mesi...

BIANCA – E quando t'ha chiesto de fàà... 'nsomma hai capito, no?

ANNA – E no, che 'n'ho capito.

BIANCA – E daje a zì, te l'avrà chiesto, no, de fà quarcosa?

ANNA – Che vò sapé?

BIANCA – Tu che j'hai detto? Ch'hai fatto?

ANNA – A Bià, che per caso tù madre...

BIANCA – A zì, nun je di gnente che te l'ho chiesto, eh!

ANNA – E allora parlo in generale. (Pausa) Gnente, gnente ciài quarche cascamoto che te vié appresso?

BIANCA – Ma che dici, a zì?

ANNA – 'Mbè, perchè? Sei caruccia, 'ntelligente... che male c'è? È normale Bià. (Bianca non parla) E me sa che ho capito puro chi è. E si è chi ho capito, dico che potresti trovà puro de mejo.

BIANCA – A zì, ma come te vié 'n mente...

ANNA – Comunque si vò un consijo... sta attenta che quelli sò tipi sverti... puro troppo sverti. È che l'ommini... o sò troppo sverti... o dormeno da piedi. L'ideale sarebbe trovà 'na via de mezzo. Te hai trovato quello troppo sverto... Oddio, forse è mejo uno troppo sverto che 'n'antro che dorme da piedi, ma 'nsomma... 'nsom-

ma sta attenta.

BIANCA – Eeee... si trovi uno sverto, come dici tu... che te chiede... che devi da fà, zì?

ANNA – Je devi fà tirà er collo finchè nun te sposa.

BIANCA – E si... e si nun je la fai?

ANNA – Si nun je la fai... eeee... si nun je la fai...

Dall'esterno provengono dei rumori. Il lamento di una gallina. Si affaccia sul portone Camilla.

CAMILLA – Si nun m'aiutate a pijà la gallina, er barbiere nun magna oggi.

ANNA – Te l'avevo detto d'ammazzalla iersera!

CAMILLA – Dù ova 'n più te puzzano? Te, a Bià, 'nvece de sta a pèrde tempo cò i nastri, 'ncomincia a fà la sfoia.

BIANCA – Quante ova ce devo mette?

CAMILLA – Che ova, oh! L'ova servono pé la stracciatella. 'A sfoia 'a famo senza.

ANNA – Nun avevi detto che facevamo 'e fettuccine?

CAMILLA – O famo la stracciatella, o famo le fettuccine.

ANNA – Le pago io l'ova.

CAMILLA – Ma come? Dici sempre che te piace de più la sfoia acqua e farina!

ANNA – Ma che vor di. È 'na questione de... che figura me fai fà? Pé 'n pranzo così, ce vòno le fettuccine. E pé fà le fettuccine ce vòno l'ova.

CAMILLA – Le paghi te?

ANNA – T'ho detto de sì.

CAMILLA – Co' i sordi de Pietro.

ANNA – Che vò ricomincià? Puro oggi?

CAMILLA – Annamo và, aiuteme a pijà la gallina. Mettecene tre, Bià, e nun falla ammaloppà troppo. Mettece la forza.

Camilla e Anna escono. Si sente il lamento impazzito della gallina che scappa. Bianca prende farina, uova e acqua. Si appresta a fare la sfoglia.

VOCE F. C. CAMILLA – Attenta ar cancello, che esce!

VOCE F. C. ANNA – De là, de là.

VOCE F. C. CAMILLA – Daje che mò nun pò scappà.

VOCE F. C. ANNA – A me me fa senso. Pijala te.

VOCE F. C. CAMILLA – Te la magni però!

VOCE F. C. ANNA – Daje Cami, pijala te.

VOCE F. C. CAMILLA – Damme er tempo. Vié da te... Pijala! Pijala! Cori che scappa... chiudi er cancello, chiudi! Sbrighete! Porca mignotta! Daje coremoje appresso!

Bianca si affaccia alla finestra. Le voci si allontanano. Passa qualche secondo. Entra Candido, seguito da Remo. Hanno tutti e due le canne da pesca. Bianca e Remo si guardano, languidi.

BIANCA – Com'è? Già sete tornati?

CANDIDO – 'N'era proprio aria.

BIANCA – Ch'avete preso?

CANDIDO – Ma come? Te dico che 'n'era aria! Ha fatto tropp'acqua 'stanotte.

Bianca e Remo si guardano.

CANDIDO – Mamma? Zia?

BIANCA – Ch'avete preso?

CANDIDO – (Guarda la sorella) 'Nnamo bbene! Ma ch'è oggi? Quello che è tutt'oggi che nun parla, te nun ce senti... boh!

BIANCA – Ciavéte fame? Ve preparo pane, oje e sale? Ve va?

REMO – No grazie, Bià.

CANDIDO – Io lo vòjo.

BIANCA – (Prendendo il pane) Stavo a preparà la sfoia... scusa a Ré, si sto tutta sottosopra...

CANDIDO – Ma ch'hai bevuto? Che è 'a prima vorta che te vede sottosopra?

REMO – 'N te preoccupà, Bià. Stai bbene lo stesso.

BIANCA – Grazie Ré.

CANDIDO – Boh.

Pausa.

BIANCA – E quando cominciate poi, cor furgoncino?

CANDIDO – Ma che je l'hai detto? Ma vaffanculo...

REMO – E perchè? Che male c'è?

BIANCA – E perchè nun me lo doveva dì?

CANDIDO – Pé fortuna ch'era 'n segreto! Ce manca che mettevamo l'annuncio sur Messaggero!

REMO – Domenica, cominciamo domenica.

BIANCA – E pé le rote, come fate?

CANDIDO – Pure!

REMO – In quarche modo famo.

CANDIDO – (A Bianca) Mò vedi de dijelo a papà.

BIANCA – E pé chi m’hai preso?
 CANDIDO – È mejo esse chiari. Ma ‘nsomma se pò sapé ‘ndò sò annati tutti?
 BIANCA – Mamma e zia stanno a core appresso a la gallina. È scappata.
 CANDIDO – Ecco fatto. E papà? E nonno?
 BIANCA – Papà è annato a riparà er muretto a sora Rosa. Nonno ancora nun s’è visto. Starà ancora a dormì.
 CANDIDO – Ma si è sempre er primo.
 BIANCA – ‘Mbriaco com’era iersera...
 Entra LEONE, vestito da muratore.
 LEONE – Damme ‘n gocchetto de vino, Bià. Già sei tornato, Cà? Ciao Ré.
 REMO – Bongiorno, sor Leò.
 CANDIDO – Ciao papà.
 Bianca allunga il piatto con il pane a Candido, che si mette a mangiare, poi versa il vino al padre.
 LEONE – E tù madre?
 BIANCA – Mamma sta cò zia. Stanno a core appresso a la gallina.
 LEONE – Come a core appresso...
 BIANCA – Èscappata.
 LEONE – Pé ‘ndò sò annate?
 BIANCA – Verso l’osteria.
 LEONE – (Termina di bere) Famme annà a vede, và!(Si alza ed esce)
 CANDIDO – (Con il boccone in bocca) Aspettete, vengo pur’io. (Segue il padre)
 Restano REMO e Bianca. Bianca si avvicina alla finestra, si accerta che i due si siano allontanati. Poi torna verso il tavolo. Remo fa l’atto di avvicinarsi.
 BIANCA – Fermo, Ré, bbono.
 REMO – Che c’è?
 BIANCA – Che intenzioni ciài?
 REMO – E come che intenzioni ciò? (Si avvicina, fa per baciarla.
 BIANCA si divincola).
 BIANCA – Bbono, t’ho detto. Che intenzioni ciài?
 REMO – Ma come a Bià? Ce lo sai che te vòio bbene.
 BIANCA – Nun basta.
 REMO – Come nun basta?
 BIANCA si mette a piangere, in modo piuttosto artificioso.
 REMO – E mò, ched’è? (A voce alta)
 BIANCA – Abbassa ‘a voce, che se sveja nonno. Sei un mascarzone, ecco che sei.
 REMO – Ma che stai a dì, a Bià?!
 BIANCA – Me sò fidata... me sò fidata de un mascarzone!
 REMO – Ahò, ma che stai a dì!
 BIANCA – Tu, te ce vòio solo divertì cò me.
 REMO – Io te vòio bbene, Bià.
 BIANCA – Mascarzone!Si me volevi bbene iersera... tu sei sverto... e io sò stupida.
 REMO – È successo... perchè se volemo bbene.
 BIANCA – E allora si me vòio bbene, fà er dovere tuo.
 REMO – E quale...
 BIANCA – Me devi sposà.
 REMO – Ma mò perchè...
 BIANCA – ‘O vedi?’O vedi? Mascarzone! (A voce alta)
 REMO – Zitta, che se sveja er sor Carlo. Che t’ho detto de no?
 BIANCA – Manco de sì, però.
 REMO – Che te pensi che è ‘na passeggiata, ‘no scherzo e compagnia cantando?
 BIANCA – E iersera? Era ‘na passeggiata, ‘no scherzo e compagnia cantando?
 REMO – Nun ciò ‘na lira a Bià!
 BIANCA – Esci, e nun te fà più vede!
 REMO – Ma perchè, te pensi ch’è facile?Te pensi che si vado da tù padre e je dico;”Sor Leò, me vorei sposà cò vostra fija. ”, che pensi che me dice?Se mette a ride tù padre, cò tù madre, tù zia, tù fratello e compagnia cantando.
 BIANCA – Iersera era facile, però, eh!
 REMO – Damme er tempo, no?Mò vedemo come va cor furgoncino...
 BIANCA – E si m’hai messo ‘n cinta?
 REMO – E la Madonna!
 BIANCA – Perchè, nun pò esse?
 REMO – Tutto pò esse, però... ce direbbe proprio petalino!
 BIANCA – E si cià detto petalino?
 REMO – Pé chi m’hai preso Bià?Sò ‘n’omo d’onore.
 BIANCA – Vòio proprio vede.
 REMO si avvicina, le accarezza i capelli.
 REMO – Io te vòio bbene.
 BIANCA – Sta fermo.
 REMO – Io...
 Si sentono dei rumori. Il “coccodé” della gallina.
 BIANCA – Tornano. Allontanete.
 REMO si allontana. Entrano Leone, Candido, Anna e Camilla. Sono tutti e quattro silenziosi.
 REMO – Bongiorno a tutti.
 Pausa.
 BIANCA – Ma ch’è successo?
 CANDIDO – Io nun me la magno. Voi fate come ve pare.
 CAMILLA – ‘N te ce facevo mica, a Cà. Nun vedevi l’ora de magnattela.
 CANDIDO – Ciò ripensato, ‘mbè?
 LEONE – E che je damo ar barbiere?’E fave?
 CAMILLA – Deve decide ANNA. Er pranzo è er suo.
 ANNA – E che ne so...
 LEONE – Ahò, tocca decide, eh!’A vorai fà bolli ‘n par d’ore?
 ANNA – No, no, nun ciò er coraggio.
 CAMILLA – Se potrebbe chiede a la sora Rosa. Ce n’ha sette.
 LEONE – E quelle che sò? Nun sò galline? Nun strilleno quelle?
 CANDIDO – Che c’entra, quelle mica le conoscemo.
 LEONE – Famo così?
 ANNA – E famo così.
 LEONE – Ce vado io. J’ho appena riparato er muretto.
 CAMILLA – Ahò, nun la portà viva, eh! Er collo je lo fai tirà da la sora Rosa.
 LEONE – E te credo, e che joo tiro io!Ce mancava pure ‘a gallina. (Fa per uscire) E papà?
 CAMILLA – Lassalo perde, nun me pare vero che sta a dormì.
 LEONE – È strano...
 CAMILLA – Ma nun te lo ricordi com’è tornato iersera?Si nun l’accompagnavano...
 LEONE – Sò puro l’otto e mezza... se sveja sempre a le cinque... boh. (Fa per uscire) Vado e torno. M’accompagni, Cà? Che m’aiuti a riportà ‘n sacchetto de rena che me sò scordato.
 CANDIDO – Manco ‘a domenica posso sta ‘n santa pace.
 LEONE – E che t’ho chiesto, oh?!
 CANDIDO – ANNAmo, ‘nnamo. Compagnia cantà vieni puro te?
 REMO – E annamo. Bongiorno a tutti. (Guarda Bianca)
 I tre escono.
 CAMILLA – (A Bianca) E la sfoja?Ancora ‘nhai cominciato? Te vòio sbriga!Daje ‘n pò. Io vado a coje l’insalata. Anna svejete puro te. Mica me devo sposà io. Dateve ‘na mossa. (Esce)
 ANNA è in silenzio. Bianca la guarda.
 BIANCA – Ch’hai fatto zi?
 ANNA – Nun lo so. È come se... boh, me sento strana.
 BIANCA – Strana come?
 ANNA – Nun lo so. Quella gallina che strillava... nun lo so. M’ha stranito.
 BIANCA – E daje, tanto mò ‘a rimediamo ‘n’antra.
 ANNA – Ma nun è pé quello. È che... è come ‘n presentimento. Nun sò spiegate...
 BIANCA – È che sei nervosa. Ma è normale.
 ANNA – Pò esse.
 Pausa. Cominciano a lavorare alla sfoglia.
 BIANCA – È Remo.
 ANNA – Che?
 BIANCA – È Remo.
 ANNA – Avevo capito.
 BIANCA – Nun te piace?
 ANNA – Te deve piacé a te.
 BIANCA – Ma a te, te piace?
 ANNA – Nun è che nun me piace, dico che potresti trovà de mejo...
 BIANCA – A me, me pare un bravo ragazzo.
 ANNA – Nun cià né arte, né parte, a Bià.
 BIANCA – ‘Mbè, ma mò ha detto che...
 ANNA – Le chiacchiere stanno a zero, Bianca mia. I fatti. I fatti sò quelli che contano.
 BIANCA – È proprio quello er problema.
 ANNA – Che vòio di?
 BIANCA – Gnente, zi, gnente. Se sta a ammaloppà troppo. Me sa che ce vòio più acqua.
 ANNA prende la caraffa e versa acqua.
 ANNA – E si me sbajo?
 BIANCA – De che?

ANNA – Cò Marcello, dico.

BIANCA – E perchè te dovresti sbajà?

ANNA – E se fa presto, sà, a sbajasse.

BIANCA – Dici davvero?

ANNA – È più facile sbajasse, che 'ndovinacce.

BIANCA – Ma mò perchè stai a di così?

ANNA – Ero così contenta 'stammatina! Poi mentre corevo appresso a la gallina... nun lo so, ho ripensato a tutto. . a Pietro... a papà... a 'sta casa. Me sentivo vent'anni addosso, quando me sò svejata. Adesso 48. L'anni che ciò è puro quarcheduno de più. Qui se tratta de comincià, Bià. E je la faccio a comincià a 48 anni? A cambià casa... abbituamme a 'na voce diversa... e poi 'na voce sola. Io sò cresciuta 'n mezzo a la caciara. Io er silenzio nun sò ched'è. E si nun me piace?

BIANCA – Ammazza come t'ha preso brutto, oh! Proprio oggi poi... e poi scusa... stamo vicini, no? Nun hai detto che abbita a le Fornaci? Sò dieci minuti a piedi, a zi. Si er silenzio nun te piace, fai presto.

ANNA – Possin'ammazzalla a la gallina! È stata 'a gallina. Daje, daje, 'mpastamo, tanto si deve annà, và.

Continuano a impastare. Rientra Camilla, con l'insalata. C A -

MILLA – Ancora nun s'è svejato?

BIANCA – Macchè.

CAMILLA – Bè, mò sarà er caso de chiamallo. (Posa l'insalata e si avvicina alla porta. Bussa) Sor Carlo! Sor Carlo, sò le nove. (Nessuna risposta)

E si funziona... famolo 'mbriacà tutte le sere. (Entra) Sor Cà... (Riesce)... Ahò, qui nun ce sta mica.

ANNA – Come nun ce sta?

BIANCA e ANNA si avvicinano alla porta.

CAMILLA – Ahò, mica sò guercia.

ANNA – 'O sapevo, 'o sapevo. Te l'ho detto Bià, te l'ho detto che ciàvévo er presentimento!

CAMILLA – Mò, 'ndò sarà annato 'st'omo?

BIANCA – Sarà annato a fasse 'na passeggiata, 'ndò vòì che pò esse annato...

ANNA – Nun pò esse. Me sò svejata a le sei e la porta era chiusa. 'n'è mai 'scito così presto.

CAMILLA – 'Nsomma oggi è destino che dovemo passà 'a giornata a core appresso a quarcuno.

BIANCA – Daje, 'o vado a cercà io.

ANNA – Me lo sentivo io!

Entrano Candido e Leone. Leone ha in mano la gallina.

LEONE – Daje, và, spennamola e mettemola a bolli.

CAMILLA – Tù padre nun c'è.

LEONE – E 'ndò sta?

CAMILLA – Nun stava mica a dormì. Chissà a che ora è 'scito.

LEONE – Mannaggia...

BIANCA – Tocca annallo a cercà.

LEONE – Che cazzo de domenica, oh!

CANDIDO – Ma certo, quello è annato ar Verano, sicuro.

LEONE – Come ar Verano?

CANDIDO – L'artro giorno, m'ha chiesto si l'accompagnavo.

LEONE – Ma si ce l'ho accompagnato io domenica scorsa...

CANDIDO – Ha detto che s'era scordato de di 'na cosa a nonna.

LEONE – Ma porca mignotta! Puro er manifestino j'ho fatto legge! Je l'ho detto e spiegato... che l'inglesi da 'n momento all'artro bombardeno davvero...

CANDIDO – Ma che bombardeno...

LEONE – Ma tu l'hai letto er manifestino? Ciànno puro avvertito.

CANDIDO – E apposta! Ce vònno mette paura. Mò te pare che si era vero, t'avvertivono?

CAMILLA – Che famo?

LEONE – E che famo, Perdio! Tocca annallo a ripijà, che famo! Daje Cà, annamo a vede si er sor Oreste ce pò prestà er triciclo. ANNAMO và, porca zozza... (Si sente la sirena d'allarme) Ecco, mò stamo a posto!

CAMILLA – E mò che famo? Er pranzo...

LEONE – Ma che ne so, Camì, che ne so.

ANNA – Me lo sentivo io.

CAMILLA – Se pò sapé che te sentivi? Sò tre vorte che 'o ripeti.

CANDIDO – 'Nd'annamo a papà, c'è l'allarme.

LEONE – Ma come? 'N'hai detto che nun ce credi? Io 'o devo annà a ripijà. Stà a vede che cor culo che ciàvémo, zompamo puro per aria. Daje, annamo. Voi annate a la buca.

BIANCA – E er pranzo?

LEONE – A Bià e chissene frega der pranzo.

Leone e Candido escono. La sirena continua suonare. Camilla e Bianca guardano Anna.

ANNA – È er destino. Questo è er destino.

Buio.

SCENA III

È notte fonda. In scena Anna, Camilla e Bianca stanno dicendo il Rosario. Bussano alla porta.

VOCE F. C. REMO – Sò Remo.

BIANCA si alza ed apre. Entra Remo.

REMO – Sò tornati?

BIANCA – No.

CAMILLA – Da ieri mattina! Sò 40 ore.

REMO – Saranno rimasti bloccati... prima a cercà sor Carlo, poi... Cor macello che c'è stato...

CAMILLA – Ma è vero Rè, ch'hanno bombardato San Lorenzo?

REMO – Così dicono. Ma nun ve preoccupate. Vedrete che 'n'è successo gnente.

Pausa.

REMO – Er sor Leone mica è fesso. E manco Candido. 'N se fanno mica fregà.

ANNA – E papà?

REMO – Er sor CARLO è meno fesso de tutti quanti messi 'nsieme.

BIANCA – Speriamo che ciài raggione, Ré.

REMO – E certo che ciò raggione.

CAMILLA – Noi stavamo a di er Rosario. Si te vòì fermà...

REMO – Continuate, 'n ve preoccupate pé me. Si nun ve dispiace me metto qui, a aspettà pur'io.

CAMILLA – Ave Maria gratia plena Dominus tecum...

BIANCA e ANNA – Santa Maria Mater Dei Ora pro nobis...

CAMILLA – Ave Maria...

BIANCA e ANNA – Santa Maria...

CAMILLA – (A Remo) Vòì 'n bicchiere de vino, Ré?

REMO – No, 'n ve preoccupate. Voi continuate, continuate.

CAMILLA – Ave Maria...

BIANCA e ANNA – Santa Maria...

CAMILLA – Ave Maria...

BIANCA e ANNA – Santa Maria...

CAMILLA – Ma com'è 'n se vedono ancora 'sti Gesù Cristi!

REMO – Ma pé Roma è 'n macello. Pensate, mentre ve venivo a trovà, ho 'ncontrato sor Mario, che veniva da Centocelle. Ciànno messo ott'ore. E co la bicicletta. Dice che hanno fatto zompà palazzi, strade... che la ggente sta tutta de fòri... è 'n macello.

CAMILLA – Puro LEONE e CANDIDO sò annati cor triciclo der Sor Oreste.

REMO – 'Mbé, ma che volete mette er triciclo cò la bicicletta? Va più piano, no!

CAMILLA – Speriamo che ciài raggione! Che t'ho da di...

REMO – 'N ve preoccupate. Piuttosto sor ANNA, me dispiace pé er pranzo. 'O farete domenica prossima.

ANNA – Se Dio vòle.

REMO – Ma sì, che se sistema tutto.

BIANCA – Però te lo devo di, a zi. A me mica m'è piaciuto come s'è comportato.

ANNA – Chi?

BIANCA – Er barbiere, chi? Sei invitato, manco te presenti!

CAMILLA – E pé fortuna. Che je davamo da magnà? E poi ha manato er maschio a avverti.

BIANCA – Ha fatto 'o sforzo! Lui ar callo ner rifuggio e quer regazzino, 'n giro pé Roma sotto le bombe. Proprio 'n ber garofolo, và!

CAMILLA – Ave Maria...

BIANCA e ANNA – Santa Maria...

Si sentono dei rumori, fuori. REMO si alza e apre la porta.

REMO – Sò loro. Sò tornati! Avete visto che ciàvévo raggione!

CAMILLA – Dio te ringrazzio!

BIANCA – (Slanciandosi verso la porta) Papà! CANDIDO!

Entra CANDIDO, nero in viso.

CANDIDO – A BIANCA! 'N te ce mette puro te, eh!

Entra LEONE, anche lui sporco in viso. BIANCA lo abbraccia.

CAMILLA – Je l'avete fatta! (LEONE la guarda)

ANNA – E papà?

LEONE – Nun l'avemo trovato. È già 'n miracolo si semo tornati noi.

REMO – Ma è vero che hanno sfonnato San Lorenzo?

CANDIDO – Sfonno? 'N c'è più a Rè. Nun esiste più. San Lorenzo 'n c'è più. Nun l'ho mai vista 'na cosa der genere! Sembrava che pioveva, oh! Mortacci loro, a grappoli venivano giù. Era da cacasse sotto.

ANNA – Oddio, papà!

LEONE – Semo arivati ar Verano verso l'ora de pranzo. 'A prima cosa ch'avemo fatto, semo annati a la tomba de mamma. Papà nun c'era. Allora semo annati 'n giro a chiède. Giggetto, uno dei custodi, m'ha detto che l'aveva visto la matina presto che stava a parlà come 'n matto su la tomba. Se semo girati tutto er Verano in lungo e in largo. L'allarme era smesso da 'n pezzo. Era tutto tranquillo. La ggente pé strada... avemo 'ncominciato a chiede: a li fiorai, a li marmisti... er grattacheccaro all'angolo, vicino all'entrata, dice che aveva visto 'n vecchietto che annava verso la stazione Tibburtina. Ce semo annati. Gnente. S'era fatto scuro. Eravamo stracchi morti. Se semo magnati un filetto de baccalà all'osteria e se semo buttati ai giardinetti a riposasse 'n pò. Se semo svejati... sarà stata l'una de notte... e semo annati 'n'antra vorta 'n giro a cercallo. A chiede ai metronotte... a le mignotte... gnente, nun l'aveva visto nisuno. S'è fatto giorno. Ho pensato: magari è già tornato a casa. ANNAmo a vede. Semo arivati a via Nazionale... saranno state le undici. 'N se vedeva più er sole, pé quanti ereno. Sò 'ncominciati li botti. Avemo fatto 'n tempo, 'n tempo a buttasse dentro a un rifuggio. Era 'n casino. 'N ce se capiva gnente. Annamo a dormi 'ste dū, tre ore e poi ce tornamo a vede.

ANNA – Vengo pur'io.

LEONE – Nun è 'no spettacolo pé donne.

ANNA – È mi padre.

LEONE – Fà come te pare. A le 4 e mezza noi annamo.

REMO – 'Mbè, io ve saluto. Si volete, domattina v'accompagno. In quattro cercamo mejo.

LEONE – Si vieni ce fai 'n favore.

REMO – E come no! Se vedemo fra 'n pò, bonanotte.

BIANCA – Grazie Rè.

REMO – È dovere. (Esce)

CAMILLA – Ve preparo quarcosa? Ciavrète fame... .

CANDIDO – Io me sto a sturbà.

LEONE – E si, quarcosa tocca magnà. È da stammatina... però quarcosa sverto...

CAMILLA – 'N'acqua cotta co 'e cipolle e l'ovetto? Eh Leò?

CANDIDO – Ahò, è 'na fissazione co' 'ste cipolle, eh!

LEONE – Pé me va bbene.

CAMILLA – A te te ce metto er finocchio, vabbè?

CANDIDO – E metteme ce er finocchio! Si l'ova sò due, é mejo.

CAMILLA – (A Bianca) Guarda 'n pò, 'n fonno ar cassetto. Ce dovrebbero stà 'e cocce der formaggio.

BIANCA cerca. Le trova. Le porge alla madre.

LEONE – ANNAmose a dà 'na sciacquata, a Cà.

CANDIDO – Perché?

LEONE – Ma come perché? Famo schifo. Sembramo dū carbonari.

CANDIDO – Ma scusa, 'n ce dovemo torna fra 'n po'?

LEONE – 'Mbè? Sai come 'o riduci er lenzolo! Tanto lava tù madre, che te frega? Te e l'acqua proprio...

CANDIDO – Che rottura de cojoni... (Esce malvolentieri, seguito da Leone)

ANNA – Povero papà.

BIANCA – A zì, Madonna! È da 'stammatina che te la stai a tirà!

CAMILLA – Macchè nun lo conosci tù padre? Quello ce se mette tutti all'anima.

Le tre donne sono in silenzio, immerse nelle faccende domestiche, poi BIANCA raggiunge la porta del nonno. La apre. Le due donne la guardano.

Buio.

SCENA III

È il giorno successivo. È sera. Bia, nca e Camilla stanno dicendo il Rosario. Entrano Leone, Candido, Remo e Anna. Le due donne li guardano.

LEONE – Gnente. Avemo cercato dapertutto. È zompata per aria puro la tomba de povera mamma. Puro cor cimitero se la sò presa. Papà

nun se trova. Domani provamo all'obbitorio.

Buio.

SCENA IV

È tutto buio. Si apre la porta di Bianca e Anna. È Anna, con una candela in mano. Candido si agita nel letto. ANNA poggia la candela vicino ad una statuetta della Madonna. Si fa il segno di croce.

ANNA – (Sottovoce) Madonna mia, nun t'ho mai chiesto gnente. 'Stavorta però stamme a senti. Famo 'n patto. Si tu fai quello che sai, io faccio 'n'antra cosa. E me possino cecamme si nun te dico la verità. Io nun saprò parlà, però se semo capite. E ricordate che ANNA mantiene sempre 'a parola. E siccome é la prima vorta che te chiedo quarcosa, pé me, me l'hai data puro te 'a parola tua. E allora vedi de mantenella! Ner nome der Padre, der fijolo e de lo Spirito Santo. (Ci riflette) Ner nome der Padre, der fijolo, de lo Spirito Santo e de la Madonna. E così sia. (Si alza con la candela)

Buio.

SCENA V

Bianca e Camilla stanno dicendo il Rosario. Entrano Leone, Candido e Anna.

LEONE – Gnente, manco all'obbitorio. È scomparso.

Buio.

SCENA VI

Buio. CANDIDO si rigira nel suo letto. Non riesce a dormire. Si alza, accende la luce. Beve un bicchiere d'acqua. Quasi contemporaneamente si aprono le due porte. Si affacciano Leone e Camilla, Anna e Bianca.

CANDIDO – 'Mbè?

LEONE – Che stai a fà?

CANDIDO – Sto a beve. E voi?

Leone si avvicina al lavandino. Beve anche lui.

CAMILLA – Fa caldo.

Bianca, Anna e Camilla rimangono ferme sulle porte. Candido raggiunge di nuovo il suo letto. Nessuno sa cosa fare. (Forse musica) Passano lunghi momenti.

CAMILLA – Te potresti mette... (Indica la porta del nonno). . Stai più comodo...

CANDIDO – Io dormo a letto mio.

CAMILLA – Io 'o dicevo pé te... finchè nun...

CANDIDO – Finchè che?

Bianca apre la porta del nonno. Entra dentro. Poco dopo riesce.

BIANCA – È 'scito cor vestito bbono.

Camilla – Ar Verano, ce va sempre cor vestito bbono.

BIANCA – Sarà annato a raccontà a nonna der sor Augusto e de Scintilla...

LEONE – Ce pòi giurà.

Pausa.

CANDIDO – 'Ndò starà?

Anna si mette a piangere e rientra in camera sua. Bianca seguendola...

BIANCA – A zì... (Entra in camera)

LEONE – (A Camilla) Cami... (Facendole segno di andare anche lei. Camilla entra nella stanza di Anna e Bianca)

CANDIDO – Nun se potemo fermà, a papà.

LEONE – Me lo dici a me? Nun riesco più a dormi. 'Ndò cazzo annamo a cercà?! 'Ndò se pò annà?

CANDIDO – E si fosse annato da zì Romolo? A Rieti?

LEONE – Ciò pensato. Ma Romolo me l'avrebbe fatto sapé. Piuttosto... è er quinto giorno... me tocca avvertillo a Romolo.

CANDIDO – Io nun je la faccio a stà così. è mejo continuà a annà 'n giro pé Roma... magari s'è perso... che ne sapemo...

LEONE – Annamo Cà, 'nnamo. Vestimose e annamo. (Entra in camera sua)

CANDIDO – (Forte, per farsi sentire) A forza de girà, lo troveremo. (Vestendosi)

Sai 'ndò volevo annà a vede? Da le parti der Casilino. nun ce semo stati pé gnente...

VOCE F. C. LEONE – Potemo fà er Casilino e ritornando famo 'na girata pé Portuense.

CANDIDO – Eh.

Si affaccia Camilla e, contemporaneamente, Leone, già vestito.

CAMILLA – Che fate?

CANDIDO – Annamo a cercà nonno.

CAMILLA – Ve l'ero venuta a di. Vengo pur'io a Leò.

LEONE – A Cami, er triciclo pesa. Poi metti che lo troviamo... e chi pedala?

CANDIDO – Daje a mà, vié vestete. Pedalo io, 'n ve preoccupate.

CAMILLA – Dù minuti e sò pronta. (Fa per entrare in camera sua)

LEONE – E Anna?

CAMILLA – E come vò che sta? (Entra in camera)

Leone entra in camera di Anna. Poco dopo esce Bianca.

BIANCA – Allora, annate a cercà nonno?

CANDIDO – Sì Bià. Senti, famme er favore... si verso le sette passa Remo, spiegheje...

BIANCA – è vero, è sabbato! Nun dovevate provà er furgoncino?

CANDIDO – Me frega assai der furgoncino...

BIANCA – E che je dico a Remo?

CANDIDO – Dije che passo da casa sua, quando ritorno. (Termina di allacciarsi le scarpe. Entra Leone)

LEONE – A Bià, sta cò tù zia, và. Mamma viene cò noi.

Bianca entra in camera sua. Entra Camilla.

CAMILLA – Io sò pronta. ANNAmo?

Bussano alla porta. Silenzio. Bussano di nuovo.

LEONE – Chi è?

VOCE F. C. REMO – Aprite, Aprite! C'è sor Carlo! È tornato! È tornato sor Carlo!

LEONE ha un mancamento. Si siede sulla sedia. Candido si precipita alla porta. Camilla soccorre Leone. Si affacciano sulla porta Anna e Bianca.

CAMILLA – Leò, Leò! Che ciài Leò?

LEONE, a cenni, indica che gli manca l'aria. Candido ha aperto la porta. Entrano Remo e Carlo. Carlo sta piangendo. Sembra un bambino. Ha in mano un sacco. Candido l'abbraccia.

CANDIDO – A nò, porca mignotta! (È commosso anche Candido)

Bianca e Anna sono, all'inizio, incredule, poi si slanciano verso Carlo.

BIANCA – Nonno.

ANNA – Papà.

CAMILLA – Leò, Leò! E parla!

LEONE – 'N'è gnente, 'n'è gnente... papà... 'n'è gnente...

CAMILLA gli slaccia la camicia.

CAMILLA – J'hai fatto pijà 'n corpo, a Rè! Pure te! E che maniere ciài!

LEONE – 'N'è gnente, 'n'è gnente...

REMO – Scusate io... vado a chiamà er dottore?

LEONE – No, no 'n'è gnente. Sto mejo.

CARLO continua a piangere. Candido, nel frattempo, ha raggiunto il padre, insieme a Bianca. Anna abbraccia Carlo.

ANNA – Papà, papà mio.

CARLO – Nun ritrovavo 'a strada... me sò perso come 'n fregnone...

CANDIDO – Che v'avevo detto?

LEONE si alza, con un pò di sforzo.

CAMILLA – Che fai, a Leò?

LEONE – Sto bbene, sto bbene. (Si avvicina al padre. lo abbraccia) A papà, tepossin'ammazzatte!

CARLO – Come 'n fregnone...

Si avvicina anche Camilla.

CAMILLA – Venite sor Cà, venite. Metteteve a sede.

CARLO si mette seduto.

CAMILLA – Ciàvéte fame? Ve preparo quarcosa?

CARLO – Magari 'na panzanella.

BIANCA – Vado a pijà i pommidori. (Esce, seguita da Remo)

REMO – T'aiuto. (Esce)

CANDIDO – Un goccio de vino, nò?

CARLO – Grazie. Grazie a tutti.

Candido porge un bicchiere di vino a Carlo. Carlo beve. Tutti sono in silenzio. Aspettano che Carlo dica qualcosa.

LEONE – 'Nsomma, se pò sapé ch'è successo?

CARLO – Ero annato ar Verano a trovà mamma tua. Sò annato via presto.

LEONE – Ma perchè nun ciài detto gnente?

CARLO – C'era er pranzo... nun volevo disturbà.

LEONE – Io nun ho capito 'sta smania... te ciàvévo accompagnato l'artra domenica. T'avevo fatto vede puro er manifestino de quei fij de 'na mignotta d'Inglese...

CARLO – M'ero scordato de dije 'na cosa.

LEONE – E nun je la potevi di...

CARLO – Ahò, e si vò sapé com'è annata, famme parlà.

CAMILLA – E cià raggione, a Leò!

LEONE – Vabbè, vabbè, parla, daje.

CARLO – 'Nsomma, sò arivato ar Verano e me sò messo a parlà cò Lucia. Se stava proprio bbene. 'Na pace! A 'n certo punto se sente la sirena. Tutti che coronano ar rifuggio. Io ero stanco. Nun m'anava de camminà. Allora ho pensato: Mò me butto dentro la tomba der Cavaliere. Hai visto, no, quella che sta vicino ar fornello de mamma tua.

LEONE – Er cavalier Mancini?

CARLO – Proprio. Te lo ricordi, no? Che se scenneno tre scalini... è come 'na chiesetta. 'Nsomma me piazza li. Sarà ch'ero stanco, mettece er callo che faceva... li 'nvece se stava bbene. Un freschetto... 'nsomma pé falla breve me sò appennicato. Quando me sò sveiato era scuro.

CANDIDO – Te semo venuti a cercà er pomeriggio, la sera... t'avevo puro chiamato! Possibbele che nun ciài sentito?

CARLO – Io quando dormo, dormo. 'Nsomma, me svejo, esco da la chiesetta der Cavaliere. 'Nc'era più nissuno. Se n'erano annati via tutti. Vado all'uscita. Aveveno chiuso. E chissene frega, penso. Vorà di che dormo vicino a Lucia mia. Ritorno ar fornello e se famo 'na chiacchierata. Er sonno m'era bello che passato, cò la dormita che m'ero fatto... M'ero portato 'n pezzo de pane, un pommidoro e m'erano avanzate puro un pò de fusaje, che avevo comprato la matina. Ho magnato. Ho riparlatto cò Lucia...

LEONE – Ahò, nun ciài mai parlato cò mamma, quann'era viva, mò t'ha preso così...

CARLO – Me vò fà parlà! M'addormento sui scalini. Me svejo. Era giorno. Risona la sirena. 'ncomincia a sentisse er rumore dell'areoplani. Ma un rumore forte, eh! Ereno tanti. Ma io stavo tranquillo. Rientro dentro la tomba der Cavaliere, m'accenno puro er sigaro e m'acquatto a 'n cantuccio. Fijo de Dio, scoppia er finimmonno. Bum, budupum! Botti da tutte le parti. Sempre più vicini. Ore e ore de botti. Poi 'n botto che momenti me sfonna le recchie. (Nel frattempo, sulla porta compaiono Bianca e Remo che, in silenzio, si mettono ad ascoltare...) La tomba der Cavaliere che balla tutta. Ce semo, ho pensato. Aspettame Luci, che arivo. Se stachenno pezzi de marmo... uno m'ha fatto puro 'n ficozzo. Continuano li botti... la tomba der Cavaliere se riempie de porvere... 'n ce se vedeva più, me mancava l'aria... allora penso: qui faccio la fine der sorcio. Io esco. E sò scito. 'N se vedeva gnente da la porvere. M'avvicino ar fornello de povera mamma. Era zompato tutto per aria. Me pareva d'esse diventato matto. Ossi, pezzi de bara, marmo, croci... (Si commuove per un attimo)

CANDIDO – E allora nò?

CARLO – E allora dico: Devo trovà Lucia. Lucia mia nun la lascio 'n mezzo a 'sto casotto. Sò stato fortunato. Ciò 'ntruppato a la bara de Lucia. S'era aperta... cor botto... e l'ho riconosciuta pé via de l'orecchini e la collanina d'argento. Così, me sò messo a raccapezzà l'ossa...

LEONE – Ch'hai fatto?

CARLO – Me sò messo a raccapezzà l'ossa. Nun è che c'erano tutte... però n'ho fatto 'n ber mucchietto. Ho trovato 'sto sacco e ce l'ho messe dentro.

LEONE – Ma che voresti di, che li dentro...

CARLO – Eh.

CAMILLA – (Si allontana dal sacco) E Madonna!

LEONE – Mannaggia... e poi?

CARLO – E poi sò 'scito dar Verano. 'Ntorno era 'n macello. Tutti i palazzi sventrati... la ggente che strillava... morti, feriti... e ho cominciato a camminà. Me pareva come de sognà. Era scuro, quando me sò ritrovato vicino a villa Adriana. A Tivoli. E pé tutti 'sti giorni... gnente... nun me ricordavo 'ndove abbitavo. Nun me ricordavo gnente.

LEONE – E come hai fatto? Che te sei magnato? 'Nd'hai dormito?

CARLO – Un prete de Tivoli, don Raffaele, aveva aperto la chiesa pé i sfollati. Quelli che le bombe j'aveveno sfonnato casa. E me ce sò messo pur'io. Dormivamo su le panche. La ggente ce rime-diava quarcosa da magnà... nun se stava mica male. Poi oggi pomeriggio, sor Giulio, 'no sfollato der Tibburtino, dice: Io vado a la Madonna der Riposo, a trovà mi sorella. Ecco 'ndò abbito, je faccio. E sò venuto cò lui. Poi ho 'ncontrato Compagnia cantando... e mò sto qui.

Restano tutti in silenzio. Lunga pausa.

BIANCA – A mà, me sa che la panzanella nun se pò fà.

CAMILLA – Perché?

BIANCA – Se sò fregati i pommidori.

LEONE – Che?

BIANCA – Nun ce n'è rimasto nimmanco uno.

LEONE – 'Sti fij de 'na mignotta! Li pommidori mia! Li mortacci loro!

FINE II ATTO.

ATTO III

SCENA I

Stesso ambiente. Camilla e Anna stanno tentando di inventare la cena.

CAMILLA – N'è rimasta 'na bottija sola. Famole còce co' 'n goccio d'acqua. È mejo tenesselo de conto, l'ojo.

ANNA – Ce ne mettemo 'n gocchetto solo.

CAMILLA – Damme retta, tenemoselo da conto.

ANNA – Vié 'na ciofega.

CAMILLA – Ce potemo mette 'n pò de pane secco. Ce n'è rimasto, no?

ANNA cerca. Lo trova.

ANNA – Vié 'na ciofega lo stesso.

CAMILLA – A ANNA, già è tanto si riuscimo a falla 'na ciofega. 'O sai a quanto staveno stammatina le castagne? 16 lire. Hai capito? Le castagne.

ANNA – Ma 'o so, Camì, 'o so. Io lo dicevo pé l'ommini. Questi lavorano...

CAMILLA – E perchè, noi giucamo?(Piccola pausa) Mettemo ce puro dù facioli.

ANNA – Ma vié 'n pappone!

CAMILLA – Mejo. Armeno se riempimo.

ANNA – Famo 'n pò come dici te!

Si mettono a preparare la cena. Camilla s'affaccia alla finestra. Chiamma...

CAMILLA – Sor Carlo! Sor Cà! Venite, 'ncomincia a fà freschetto.

VOCE F. C. CARLO – Leone m'ha detto de fà 'a guardia.

CAMILLA – E 'a fate da qui. Ce se vede 'o stesso.

Le due donne continuano a preparare la cena. Entra Carlo.

CAMILLA – Si ve mettete qui, vicino a la finestra, 'a bieta se vede.

CARLO si avvicina. Guarda fuori.

CARLO – E le patate?

CAMILLA – Nun sò fatte ancora. Nun se le fregheno mica.

CARLO – 'Sti mor'ammazzati se rubbeno puro l'ortica. (Pausa) Che se magnamo stasera?

CAMILLA – 'Na minestra cò cipolle, facioli e pane secco.

CARLO – Un pappone.

ANNA – Te l'avevo detto.

CAMILLA – Ditemelo voi. A me nun me vié 'n mente gnent'artro. Si ciavète quarche idea... ma l'ingredienti sò sempre quelli: facioli, cipolle e pane secco. Questo ciavèmo. Si riuscite a facce quarcos'artro... volentieri.

CARLO – Nun ce sò manco dù ovetti?

CAMILLA – Ova?'O sapete che m'ha raccontato 'a sora Rosa? Fa 'e pulizie a casa de l'avvocato Spaziani, ar Trionfale. Dice che la moje s'è data via 6 asciugamani de lino, ricamati. Ricamati! Pé dodici ova.

CARLO – E che sò? D'oro?

CAMILLA – Così è.

ANNA – Che fregnaccia ch'avemo fatto co' la gallina! Pé questo t'ho detto dell'ojo... vale la pena tenesse 'e cose da conto? Poi ariva quarcuno callo, callo, e se le frega.

CAMILLA – E grazzie! 'A gallina stava de fori...

CARLO – Io l'avevo detto ch'era mejo magnassela.

Entra BIANCA.

BIANCA – Gnente farina.

CAMILLA – Ma come? Me l'aveva promessa!

BIANCA – Gnente a mà, ha detto che nun ce l'ha.

CAMILLA – La sta a ammucchià, 'sta zoccola!

CARLO – Ce vado io. Vedrai si nun la tira fori. (Sempre guardando fuori)

CAMILLA – State bbono sor Cà.

BIANCA – Ha detto che forse domani ce pò rimedià 'na ricotta.

CARLO – Bbona.

CAMILLA – A quanto ce la mette?

BIANCA – Ancora nun lo sapeva. Er prezzo ce lo fa domani.

CARLO – Dateme er tortore!(Si alza)

ANNA – Che c'è?

CARLO – C'è quarcuno. Ho visto 'n'ombra vicino a la bieta. Dateme er tortore!

CAMILLA – (Si affaccia) Io nun vedo gnente.

CARLO – V'ho detto che l'ho visti. (Prende un bastone vicino alla stufa ed esce.)

ANNA – Pò esse pericoloso, papà...

CAMILLA – (Prende il mattarello) Aspettate... (Lo segue)

Anche ANNA fa per seguire i due.

BIANCA – Vengo pur'io.

ANNA – No A', te nun veni.

BIANCA – E che me pò succede?

ANNA – 'N se pò mai sapé. (Esce)

BIANCA s'avvicina alla finestra.

VOCE F. C. CARLO – T'ho preso, li mortacci tua!

VOCE F. C. LEONE – A papà, ma che sei matto!

VOCE F. C. CAMILLA – Fermo sor Cà! È Leone!

BIANCA – (Urla) A nò! È papà! Fermete!

VOCE F. C. LEONE – Oddio! M'hai rovinato!

VOCE F. C. CARLO – Ahò, è scuro! Così t'empari a fatte riconosce.

Bianca corre ad aprire la porta. Entrano Leone, sorretto da Camilla e Anna. Carlo li segue con il bastone.

CAMILLA – Pija 'a tintura de jodio, Bià. (Bianca esegue) Vié, stennete sur letto.

LEONE – (Stendendosi sul letto) Proprio sui reni m'ha preso. Oddio... Oddio!

CARLO – Me l'hai detto te de fà la guardia all'orto.

CAMILLA, nel frattempo, ha alzato camicia e canottiera di Leone. Comincia a spalmare la tintura sul dorso di Leone.

LEONE – Ahia!

CAMILLA – Qui te fa male?

LEONE – E me fa male sì! Ahia!

CARLO – Così t'empari a mettete a pecoroni a lo scuro. E si era er ladro?

LEONE – M'ha rovinato, m'ha!

CARLO – E quanto 'a fai lunga! Ringrazzia er cielo che 'n ciò messo manco tutta 'a forza. E che sarà mai! Pé 'na tortorata... stai a fà tutta 'sta manfrina!

LEONE – Fatelo sta zitto.

BIANCA – Sta bbono a nò.

CARLO – Manco j'avessi dato 'na cortellata.

ANNA – A papà!

LEONE – A Camì, e vacce piano!

CAMILLA – Sto a fà piano.

Entrano CANDIDO e Remo.

CANDIDO – E ch'è successo?

BIANCA – Nonno pé sbajo ha dato 'na tortorata a papà.

CANDIDO – Ma allora è 'n vizzio, a nò! (Si avvicina al padre) T'ha fatto male?

LEONE si volta a guardare il figlio, in silenzio.

CANDIDO – Ma com'è successo?

CARLO – S'è messo a pecoroni, ar buio, 'n mezzo a la bieta.

CANDIDO – 'Mbè, ma stacce attento, no?

LEONE – Te pensa pé te. Ahia Camì!

CAMILLA – Ahò, e più piano de così...

CANDIDO – (Al padre) Scuseme tanto, eh!

REMO – Come stai Bià?

BIANCA – Bbene! 'N pò de nausea, ma bbene.

REMO – T'ho portato 'e mosciarelle. Sei contenta?

LEONE – Mò sì, ch'avemo risorto! Ha portato 'e mosciarelle! Basta a Camì! Me stai a fà peggio! (Camilla smette) Mò stamo a posto, cò 'e mosciarelle.

REMO – 'Mbè, mejo de gnente...

CARLO – Che ce n'hai una puro pé me?

REMO – Ma certo a sor Cà. (Gliela offre)

LEONE – Ecco, bravo. Daje puro 'a mosciarella.

CANDIDO – Ahò, e te rode sempre er culo!

LEONE guarda il figlio. Fa per uscire.

CAMILLA – E mò 'ndò vai?

LEONE – Escò, ch'è mejo.

CAMILLA – Ma...

LEONE – A Camì, nun è ggiornata oggi.

CANDIDO – Ditemelo voi, quann'è ggiornata!

LEONE – Ce riochi?

CAMILLA – Stavamo a preparà ‘a minestra. (Si mette al lavoro, aiutata da ANNA)

LEONE – Ecco, bravi, preparate ‘a minestra. (Esce)

REMO – (A Bianca) ‘Nsomma, tutto bbene?

BIANCA – Sì Rè, tu ch’hai fatto?

REMO – Semo annati a vede si ce ridaveno er furgoncino e compagnia cantando. Ma nun è aria. Dice che l’hanno requisito i cruchi, li mortacci loro!

BIANCA – E mò?

REMO – Bisognerebbe annà a parlà cò pizza e fichi, che cià ‘n movimento cò ‘n sergente tedesco. Ma sarà difficile. Nevvero Cà?

CANDIDO – Tocca provacce ‘o stesso.

REMO – Sì certo, però...

CAMILLA – E si nun ve lo ridanno?

CANDIDO – Quarcosa s’enventeremo.

CAMILLA – ANNate a lavorà cò tù padre, no?

CANDIDO – AAAh... ce risemo...

CAMILLA – Bè allora ‘nventateve quarcosa, perchè qui nun je la famo. E vale pure pé te, Ré.

REMO – Ma certo sora Camì, certo. Domani è l’urtimo tentativo. Si va, va... e si nun va... posso puro annà a lavorà cor sor Leone e compagnia cantando.

CAMILLA – Ecco bravo.

CANDIDO – Ammazza che buciardo che sei! Hai sempre detto che a te la carce te faceva schifo.

REMO – ‘Mbè, ma mò ciò ‘na responsabilità a Cà. (Indicando BIANCA)

CANDIDO – Fà come te pare. Và, và, và a fà er manovale.

REMO – A Cà e si serve...

CANDIDO – Si serve? Sò cinq’anni che me rompi li cojoni... e che te metti a fà er manovale... che stai a fà... stai a perde tempo... quando venivo ‘n parrocchia me pijavi per culo. Ariva er manovale! È giù a ride cò l’artri! Mò, me vieni a di: si serve? Sei proprio un cornuto!

BIANCA – A Cà, ma che stai a di?

CANDIDO – Te che c’entri?

REMO – ‘Mbè, scusa... je dici che sò un cornuto... è tù sorella.

CANDIDO – Le fregnacce se pagano.

REMO – Che voresti di?

CAMILLA – ‘O vedete che succede? Quando uno nun cià gnente da fà...

REMO – Scusate sora Camì, ma ‘sta cosa va chiarita! (A Candido) Che voresti di allora? Cò i cornuti, le fregnacce e compagnia cantando?

CANDIDO – Dico che uno... o una... prima de sposasse, ce dovrebbe pensà no due, ma ducento vorte.

BIANCA – Noi se volemo bbene. Nun è corpa nostra, si nun fai l’amore cò nissuna.

CANDIDO – E qui casca er somaro. È facile parlà così, adesso, che ciài la panza... adesso è presto Bià. Dico tanto... 3 anni. Riparlame fra tre anni. Io, prima de fà fregnacce, me vòjo fà ‘na posizione.

REMO – Che voresti di?

CANDIDO – Dico solo ch’hai ‘ngravidado mì sorella, ve sete sposati cò le pezze ar culo, te sei piazzato qui dentro, hai fregato puro er letto a mì zia e cianno sequestrato er furgoncino. Pé esse chiari.

REMO – Ah, è questo che pensi?

Lunga pausa.

BIANCA – ‘Mbè, nun je risponni?

CARLO – Ammazza quanto sò dure ‘ste mosciarelle!

Pausa.

ANNA – Basteranno quattro cipolle?

CAMILLA – E quante ce ne vòl mette?

CANDIDO – Stavo ‘n pena.

REMO – (A Bianca) Fra ‘n pò vado da mì madre. Ha detto che me rimediava un litro de latte e ‘n pò de zucchero.

CARLO – Er zucchero?

CAMILLA – A sor Cà, er zucchero serve pé er regazzino, eh! Costa 90 lire ar chilo er zucchero.

CARLO – E ch’ho detto?

REMO – Forse ve rimedio ‘n toscano.

CARLO – Magari Ré.

REMO – E forse ‘n pò de lana pé voi, sor ANNA e ‘n ber tocco de sapone pé voi, sora Camì.

CANDIDO – A forse! Ciavèmo Babbo Natale.

CAMILLA – Armeno ce prova a dasse da fà.

CANDIDO – Perchè, che voresti di?

CAMILLA – Dico che ognuno deve fà la parte sua.

CANDIDO – Che voresti di, che nun faccio un cazzo?

CAMILLA – Lo stai a di te.

CANDIDO – Io me ne devo annà. Me ne devo annà da ‘sta casa.

ANNA – Che mò manco tù madre te pò di gnente?

CANDIDO – A zì, te ce metti puro te mò? La stozza me la sò sempre guadagnata io, tanto pé esse chiari. Nun me va de fà er manovale, ‘mbè? ‘N pò esse? L’ho fatto e nun me piace, vabbè?

CARLO – E mica sei scemo.

CANDIDO – ‘N sò scemo no. Ce sò dumila mestieri, mò devo fà pé forza er manovale! Solo perchè mì padre fa er muratore? Robba che nun je sta bbene manco come je passo li mattoni! Io er manovale a papà nun je lo faccio. Chiuso er discorso.

CAMILLA – Fra dumila mestieri, come dici te, ce ne sarà uno che te piace. O no?

CANDIDO – Perchè, er furgoncino nun era un mestiere?

CAMILLA – A CANDIDO sò dū mesi che ve l’hanno requisito.

CANDIDO – ‘Mbè? Perchè i sordi nun l’ho portati a casa?

CAMILLA – Prima. Mò sò finiti a Cà.

REMO – Domani famo l’urtimo tentativo...

CAMILLA – Ecco bravo Ré. L’urtimo. Che qui sò dū mesi che stae a fà li tentativi... Nun ce magnamo mica, cò li tentativi.

REMO – L’urtimo. L’urtimo.

CANDIDO – È inutile che te stai a fà bello. Io a te te conosco. Er manovale... ntsé! ‘Sto ruffiano!

Entra LEONE.

LEONE – Se mette proprio male.

CAMILLA – Che?

LEONE – Stanno a arestà tutti i carabinieri. Ho ‘ncontrato er principale. J’hanno detto che ‘stammatina hanno fatto un rastrellamento. pare che li stanno a pijà tutti. E j’hanno detto che puro a le Fornaci se sò portati via l’operai. Quarcuno ha sentito di che li portano a lavorà in Germania.

ANNA – Madonna!

LEONE – Er peggio è che ha detto che chiude er cantiere. Da domani nun se lavora più. Se mette proprio male. ‘St’inverno se lo ricorderemo.

CAMILLA – Ma dici davvero?

LEONE – E te pare che me va da scherzà?

Pausa.

CANDIDO si avvicina al padre.

CANDIDO – ‘N te preoccupà a papà. Raggionamoce sopra. ‘Na soluzione la trovamo. ‘N te preoccupà, ce penso io. (Gli da una botta affettuosa sulla spalla)

LEONE – Oddio! (Urla per il dolore)

CANDIDO – Ahò, e m’ero scordato.

CARLO – ‘N se ciancichenò mica ‘ste mosciarelle!

BUIO.

SCENA II

Stesso ambiente. è inverno. L’inverno del ‘43. Fa molto freddo. In scena Leone. è avvolto da una coperta. Sta risolvendo con dei pezzi di cartone un paio di scarpe. Candido nel letto sta dormendo. è mattina. Le coperte gli coprono anche la testa. Leone batte con il martello sempre più forte. Candido si rigira nel letto. Leone batte ancora più forte. Entra Carlo.

CARLO – Che sò ‘sti botti? Se sentono da la strada.

CANDIDO – (Da sotto le coperte) E ched’è, nò? È che si nun rompe li cojoni...

LEONE – Porello! Ho svejato er pupo! Sò dodici ore che dormi!

CARLO – Fa ‘n freschetto stammatina! E stamo a ottobbre.

LEONE batte. CANDIDO scoprendosi...

CANDIDO – Mò me devi da spiegà perchè nun posso dormì.

LEONE – E chi te lo vieta de dormì. Io ciò solo paura che m’entri ‘n coma.

CANDIDO – Ah, ah, ah.

Si affaccia, sulla porta della stanza di Bianca, Remo. Anche lui s’è appena svegliato.

REMO – (Si stira) Che ereno quei botti?

LEONE – Ecchene ‘n’antro, va.

REMO – Ch’è successo sor Leò?

CANDIDO – È successo che, tanto pé fà ‘na cosa nova, cià le fregne stammatina.

LEONE riprende a battere.

REMO – Che state a aggiustà ‘e scarpe?

LEONE si volta guardarlo in silenzio.

REMO – Dicevo così pé di... sor Leò.

CANDIDO – Lassa perde Ré, tanto...

LEONE – Tanto che?

CANDIDO – Sò ducento vorte che 'o famo 'sto discorso.

CARLO – Ce risemo.

Pausa.

LEONE – È mai possibile che dù giovanotti come voi, se devono da svejà a le dieci de matina.

CANDIDO – Ma perché, che te pensi che fanno i carcerati? E noi nun semo carcerati?

LEONE – Nun ce provà a Cà. Nun ce provà cò me. 'N ve pare vero de sta a panza all'aria da la matina a la sera.

CANDIDO – 'O vedi Ré! Che ce parlo a fà! (Si rimette sotto le coperte)

REMO – A sor Leò, ma davvero pensate che...

LEONE – A Remo, io quello che proprio nun riesco a capi è come fate a stà senza fà 'n cazzo tutto er giorno.

REMO – E che potemo fà, sor Leò? Usci, 'n se pò 'sci... ce lo sapete puro voi. L'avete sentito sor Carlo, no? Che ieri hanno pizzicato Davide 'o stracciarolo.

CARLO – E je ce sta bbene a quer bojaccia de giudizio!

REMO – Si te pizzicano, te sbattono 'n Germania e bona notte ar secchio! E che 'n ciò pensato? De 'sci... d'eventamme quarcosa...

Ma mò ciò puro 'na responsabbilità... me capite...

LEONE – Tu me devi spiegà che responsabbilità cià mai avuta. Ma che j'hai mai dato da magnà a tù moje? Che responsabbilità cià Ré?

REMO – 'Mbè, ma così m'offennete! E che l'ho dichiarata io la guera?

CANDIDO – No te da solo. 'Nsieme. L'avemo dichiarata 'nsieme io e te, la guera. Er sottoscritto e compagnia cantando.

CARLO – Ch'avete fatto?

LEONE – A papà!

CANDIDO – Noi semo stati, nò! Semo stati noi a fà chiude er cantiere. L'oro dei giudii se lo semo messi 'n tasca noi. Noi annamo 'n giro a fucilà la ggente, a fà la borsa nera...

CARLO – Puro 'a borsa nera?

LEONE – A papà!

CARLO – Ammazza che fij de 'na mignotta, che sete! 'N ve ce facevo mica!

CANDIDO – Noi se semo fregati i pommidori.

LEONE continua a battere con il martello.

CANDIDO – Batti, batti, così te metti er core 'n pace. Solo te te vergogni, no? Solo a te te rode er culo de stà a ricasco de mamma, BIANCA e zi ANNA! A noi no! Noi dormimo. E che ce frega a noi! Io dormo pé nun pensà, che sinnò quarche fregnaccia già l'avevo fatta. E vedrai si nun la faccio quarche fregnaccia! Perché io nun je la faccio più! Hai capito sì o no? Nun je la faccio più de stà chiuso qui dentro a aspettà! A aspettà che? Che quarcuno se decide a dacce l'ora d'aria?

LEONE – (Smettendo di battere) Io avevo detto de rimbiancà casa, visto che dovemo stà chiusi dentro... cor cazzo! Eh no! È mejo fà er filosofo. Avoja si è mejo. Queste sò chiacchiere, a Candido.

CANDIDO – Ah, sò chiacchiere! E dopo ch'avemo 'mbiancato casa? Avemo risorto. Poi stamo mejo chiusi dentro, no? Er fatto te lo dico io qual'è: er fatto è che semo vijacchi. Semo tre vijacchi, è questa 'a verità. E se sarebbero tutti come noi, ce stamo chiusi a vita qua dentro. Ma 'n sò tutti come noi, no! Pé fortuna 'n sò tutti come noi.

CARLO – Ma 'sti tre, chi sò?

CANDIDO – Io, Remo e tù fijo.

REMO – Ahò, te bisogna che te lo levi stò vizzio de parlà sempre pé tutti e compagnia cantando. Parla pé te, no?

LEONE – E cò 'sta sceneggiata che voresti dimostrà?

CANDIDO – Gnente. Ho detto 'e solite quattro fregnacce.

CARLO – E io, Cà?

CANDIDO – Te, che?

CARLO – Hai detto che sete tre vijacchi. E io?

Si apre la porta. Entrano Camilla e Bianca, completamente infarinate. Nel grembiule, sorretto con le mani, c'è della farina. Le donne entrano e voltano i grembiuli sulla tavola. Camilla ha un grosso fagotto, avvolto attorno al collo.

LEONE – E che...

CAMILLA – Scccc... (Entra nella stanza da letto)

Tutti i presenti guardano in silenzio verso la stanza. Poi guardano BIANCA.

LEONE – 'Mbè?

Bianca è in silenzio. Rientra Camilla, senza fagotto.

CAMILLA – (A BIANCA) Je l'hai detto?

BIANCA fa cenno di no, col capo.

LEONE – (A voce alta) Ahò, se pò sapé...

CAMILLA – Nun strillà, parla piano.

LEONE – Perché?

CAMILLA – Sta a dormi.

LEONE – Ma chi?

CAMILLA – Strilla come 'n aquila.

LEONE – (Alza la voce) Ahò, ma se pò sapé...

Si sente dalla stanza l'urlo di un bambino.

CAMILLA – (Andando verso la stanza) Ammazza che capoccione che sei! (Entra nella stanza)

Sono tutti in silenzio. Si guardano tra loro, poi, quasi contemporaneamente, raggiungono in fretta la porta. Si fermano sulla porta aperta a guardare dentro. L'urlo del bambino è sempre più forte. BIANCA è rimasta in scena a sistemare la farina. Ogni tanto volge lo sguardo verso la porta.

LEONE – E mò questo?

CARLO – Ammazza quanto strilla!

CANDIDO – Guarda com'è 'ncazzato!

CARLO – Quant'è caruccio!

REMO – (Voltandosi verso Bianca) Ahò, ma gnente, gnente...

BIANCA – A Remo, sò de quattro mesi.

REMO – Eh, dicevo io. E allora chi è?

VOCE F. C. CAMILLA – Bono bello, sta bbono. Ve ne volete annà! Je mettete paura.

Carlo, Candido, Leone e Remo si voltano verso Bianca.

BIANCA – Gnente... eravamo scese cò mamma giù a Roma. 'A sora Rosa ciàvèva detto che stammatina a Campo de Fiori c'era uno che venneva ojo e zucchero. Semo 'scite ch'era ancora scuro. Voi dormivate.

LEONE – Mò ce lo devi fà pesà?

BIANCA – Ma no a papà, dicevo così pé di.

LEONE – A parte er fatto che io nun dormivo manco pé gnente... v'ho visto quando sete 'scite, sà! Che te credi?

CANDIDO – Ma falla parlà, no? C'è un regazzino de là, falla parlà, no? Che ce frega si eri svejo o dormivi!

LEONE – Te oggi vò proprio litigà, eh!

BIANCA – 'Nsomma, 'o volete sapé...

LEONE – Parla Bià, parla te ch'è mejo.

BIANCA – 'Nsomma arivamo a Campo de Fiori ch'ereno 'e sei e mezza su per giù. Noi pensamo d'esse 'e prime... era già pieno de ggente. Donne e vecchi e puro parecchi regazzini. Aspetta, aspetta... 'n se vede nisuno. Aspetta, aspetta... gnente. Aspetta...

CANDIDO – Ahò, e 'nnamo. (Fa un gesto con la mano, facendole segno di sbrigarsi)

BIANCA – Ma 'a volete senti, sì o no?

CANDIDO – Sì a Bià ma 'nsomma...

BIANCA – Ve la racconto bbene, no! 'Nsomma... aspetta, aspetta... quello dell'ojo... ma vattene. A 'n certo punto ariva un regazzino de corsa e fa: "Hanno assartato er forno de Piazza Arenula c'è un mucchio de farina! Hanno assartato er forno de Piazza Arenula!" E allora che succede?

LEONE – Tutti a Piazza Arenula.

BIANCA – Bravo. Arivamo a Piazza Arenula. Chi strillava, chi urlava. Aveveno sfonnato er portone der forno e staveno a buttà pé strada i sacchi de farina. Cò mamma se guardamo e se buttamo 'n mezzo puro noi. 'N acciaccapisto! Chi spigneva, chi tirava... mamma me fa: "Scansete Bià, ch'è pericoloso."

REMO – E certo ch'è pericoloso! Puro te Bià! Te vai a buttà 'n mezzo! Cò er regazzino 'n panza e compagnia cantando! 'Ntsé!

BIANCA – Me sò scansata subito a Ré.

REMO – Ce devi stà attenta a Bià, eh!

CANDIDO – A Remo! È 'n quarto d'ora e stamo ancora a Piazza Arenula, mò mettete puro a questionà, e quando cazzo ciàrivàmo ar regazzino!

BIANCA – Vabbè ho capito, va! Er regazzino è ebreo. L'avemo preso ar ghetto.

Silenzio.

LEONE – 'Mbè?

BIANCA – Ciàvète prescia, no?

CARLO – Ce mancava solo er giudizio dentro a 'sta casa!

LEONE – Ma come l'avete preso ar ghetto? Ma spiega, no? E tu a Cà statte zitto.

BIANCA – Mentre stavamo a riempicce 'e parannanze de farina, da Lungotevere cominciano a arivà i camion dei tedeschi. Ma tanti, eh! Nun finivo più. Se fermeno proprio 'ntorno ar ghetto. Poi se

sente strillà 'n tedesco quarche cosa e coi fucili, i mitra, i sordati tedeschi entreno ner ghetto. Se sente quarche sparo. Noi lì, come baccalà, tutti 'nfarinati a guardà. Dopo 'n pò cominceno a 'sci dar ghetto donne, ommuni, regazzine e vecchi. I tedeschi li fanno salì sui camion. Chi strilla, chi piagne. " Aiutatece ", facevano. E che potevamo fà... " Aiutatece ". Continua a 'sci ggente... li ammucchiano sui camion come sarde. Noi eravamo vicini. 'Na donna guarda mamma. Piagne. Je fa: " Signora, sete mamma puro voi! Signora! Aiutateme! Pijate 'sto bijetto, leggetelo, aiutatemel! Leggetelo signò! Leggetelo, m'ariccomanno a voi. Grazie signò, grazie. Er Signore è uno, pé me e pé voi... ve ne renderà merito. " Fa appena 'n tempo a tirà 'n fojetto tutto ciancicato, che la sbattono sur camion 'nsieme all'artri e nun la vedemo più. Se sente solo strillà " Leggetelo, signò, leggetelo! " Mamma riccoje er fojetto. C'è scritto: Via dei Falegnami numero 6. Spizzichino. Dentro ar cesto de vimini, sotto ar lavandino. Se guardamo cò mamma: " Che vorà di? " Aspettamo. Una, dù ore. I tedeschi se ne vanno coi camion e tutto. Io e mamma entramo ner ghetto. 'Na strizza! 'N c'era nisuno. Tutte le porte spalancate. S'avviamo verso l'indirizzo. Dù tedeschi coi mitra ce se parano de fronte. Ce puntano i mitra contro. Pé fortuna uno dei due quarche parola d'Italiano la capisce. " Noi, no ebrei. No ebrei. Venire a comprare stoffa. No ebrei. " " Nsomma quello che parlava 'n pò d'italiano ce dice d'annà via. Stamo pé annassene, quando svortamo l'angolo e vedemo la targa. Via dei Falegnami. Er numero 6 sta proprio lì a sett'otto metri. 'Mboccamo dentro.

LEONE – Voi 'n ce l'avete mica tutte.

BIANCA – Salimo 'e scale. Cominciamo a guardà i nomi su le porte. Spizzichino. Ce n'ereno sette de Spizzichino ar numero 6. 'Ncominciamo a guardà sotto i lavandini. Ar quarto Spizzichino, sotto ar lavandino vedemo er cesto de vimini. Guardamo. Dù camicie zozze. 'Mbè? Se guardamo cò mamma. Riguardamo er cesto. 'E camicie se moveno. Oddio, che d'è! C'era er regazzino. Sembrava er Bambinello de l'Ara Coeli. Ciàvèva...

Entra Camilla. Ha un fagotto in mano. Chiude la porta. Tutti si voltano verso di lei. Camilla fa cenno di fare silenzio. Poi raggiunge il tavolo e vi poggia il fagotto.

CAMILLA – Metteteve a sede.

LEONE – Perché?

CAMILLA – Perché è mejo.

LEONE – Ma 'nsomma, se pò sapé...

CAMILLA – Mettete a sede, Leò.

LEONE – Mò che d'è 'sto fagotto? 'N'antra sorpresa? 'Nnamo proprio bbene, va! Mò me voi spiegà che ce dovemo fà cò 'sto regazzino?

CAMILLA – Allora te ce metti a sede?

LEONE – Io nun me ce vojo mette a sede! Io vojo che me spieghi.

CAMILLA – (Aprendo il fagotto) Bianca, pija l'aceto.

CAMILLA apre il fagotto. Dentro ci sono collane e bracciali d'oro.

LEONE – (Ha un mancamento. Si mette seduto) Madonna...

CAMILLA – Metteje sotto ar naso.

CARLO – (Fissando il contenuto del fagotto) Me cojoni!

CANDIDO – Cazzarola!

REMO – E che... che... che...

LEONE si riprende.

LEONE – 'Ndò... 'ndò l'avete presi?

BIANCA – 'O stavo pé di. L'avevo detto, no? Che sembrava er bambinello dell'Ara Coeli. Ce l'aveva addosso er pupo.

Si apre la porta. Entra Anna. è insolitamente allegra. Al rumore della porta, tutti istintivamente si mettono attorno al tavolo per coprire il tesoro.

ANNA – Che state a fà?

Tutti la guardano in silenzio, restando attorno al tavolo.

ANNA – Ma che sete matti? (Ridendo)

LEONE – (Sottovoce) Sei sola?

ANNA – E nun lo vedi? Ahò, ma che...

CAMILLA – Sei sicura che nun t'è venuto appresso nisuno?

ANNA – Ma che state a di?

LEONE – A Cà, controlla 'e finestre.

CANDIDO raggiunge le finestre. Guarda fuori.

ANNA – Ma me volete spiegà che sta a...

LEONE – (A Candido) Allora?

CANDIDO – Pare che 'n ce sta nisuno.

LEONE – Sicuro?

CANDIDO – E mica sò guercio.

LEONE fa cenno agli altri di allontanarsi dal tavolo. Eseguono. Anna vede il tesoro. Si avvicina al tavolo. Rimane senza parole. Lun-

go silenzio. Tutti guardano i gioielli.

REMO – E mò... mò... mò... che... che... che...

BIANCA – E mò che te metti puro a tartajà?

REMO – Ahò... e l'emozzione... è stata ta. . ta. . tanta.

BIANCA – Aaah, annamo proprio bbene!

Si sente l'urlo del bambino.

ANNA – Chi è?

Tutti si voltano verso la stanza di Camilla. Sono in silenzio. Anna raggiunge la porta. Guarda dentro. Si volta verso gli altri.

ANNA – Chi è 'sta creatura?

CARLO – È 'n'ebbreuccio.

ANNA – E che sta a fà qui?

Le urla del bambino sono sempre più acute. Anna entra nella stanza.

ANNA – (Entrando) No bello, no bello... sta bbono, 'n'è gnente...

Continuano a sentirsi le urla.

CARLO – Ammazza oh!

LEONE – 'Na cosa è sicura: qui nun ce pò restà.

Buio.

SCENA III

È la mattina successiva. Candido sta dormendo, con il cuscino in testa. È solo. Passa qualche secondo.

VOCE F. C. LEONE – E Porca mignotta!

Entra dal portone Anna, con una sporta di biancheria.

ANNA – (A Candido) Ancora stai a dormi?

Dalla stanza di Bianca esce Remo. Insonnolito.

REMO – Che ore sò?

ANNA poggia sul tavolo la biancheria.

ANNA – È ora che te sveji.

VOCE F. C. LEONE – Ma allora moo fai apposta!

ANNA – Ch'è successo?

REMO – E che ne so. IO me sò svejato adesso...

VOCE F. C. LEONE – Anna! Sei te?

ANNA – (Andando verso la porta) Ch'è successo?

Voce F. C. LEONE – Vié 'n pò qua! (Anna entra nella stanza. Si sente l'urlo del bambino)

VOCE F. C. LEONE – Ahò, e questo caca e strilla da la matina a la sera!

VOCE F. C. ANNA – Ma nun lo vedi che sordo de cacio che d'è? Sta bbono, 'n'è gnente, sta bbono bello... che t'ha fatto paura Leone?

LEONE sta per uscirà dalla stanza, sulla porta si volta verso l'interno...

LEONE – Ce manca solo che je faccio paura! (Vede Remo) Ahò, dù vorte l'ho cambiato e dù vorte, paffete! Appena je metto er fasciatore...

REMO – Ehhh...

LEONE lo guarda.

LEONE – Ehhh... che?

REMO – Ma no, gnente... era così pé di...

LEONE – Nun è ch'ogni vorta devi da di pé forza quarche cosa, eh!

REMO – No, è che ancora sò 'n pò 'ntontito. Appena te sveji...

CANDIDO si toglie il cuscino dalla faccia. Leone lo vede.

LEONE – Zitto, che se Dio vole è vivo!

CANDIDO, senza rispondere, si alza. Si avvicina alla porta del bambino. Si affaccia.

CANDIDO – Ammazza oh! È 'n cazzettino ma... senti che robba! (CANDIDO entra nella stanza) Ah, ridi eh! Puzzolente che sei! Guarda quant'è caruccio!

Voce F. C. ANNA – Je stai simpatico.

Voce F. C. CANDIDO – E bucibucibucibucibuci... ridi eh! E bucibucibucibucibuci...

VOCE F. C. ANNA – Ma che te fa Candido, eh! Che te fa Candido? Te fa ride? Eh mascarzone! (Remo entra nella stanza)

LEONE – (A voce alta) Mica è 'n giocherello, eh!

VOCE F. C. CANDIDO – Che t'ha fatto paura quer brutto... dimmelo sa! Dimmelo che lo sistemo io. E bucibucibucibuci... e questo chi è? È Remo? È Remo questo? (Si sente l'urlo del bambino)

A Ré, puro te! Je sbadiji 'n faccia? Se mette paura, no? J'apri quer forno!

Voce F. C. REMO – E nun ciò pensato... (Il bambino urla)

Voce F. C. CANDIDO – E stacce attento, no!

Voce F. C. ANNA – Annatevene, va, ch'è mejo.

Candido e Remo tornano in scena.

VOCE F. C. ANNA – 'Sto fijo cià la sciorta.

LEONE – E me ne sò accorto.

CANDIDO – Sara stato er vino.
 LEONE – Come er vino?
 CANDIDO – Nonno, iersera, je l’ha fatto assaggià. Je piaceva.
 VOCE F. C. ANNA – Ma dico io... te credo che cià la sciorta!Ma che t’hanno dato, eh, bello? Che j’hanno dato ar pupo mio?
 LEONE – Ma come je l’ha fatto assaggià? Er vino! Ma che sete matiti? È ‘na creatura!
 CANDIDO – Je piaceva, te dico.
 REMO – A sor Leò, e qui tocca pijà provvedimenti. E quando nasce mi fijo...
 LEONE – Ma che ciavète ar posto der cervello? Papà, tanto tanto... ma te? Ma je fai beve er vino?
 CANDIDO – Ma j’ha fatto ciuccià solo er dito ‘ntinto!E che sarà mai...
 LEONE si avvia verso la porta del padre. La apre.
 LEONE – A papà... (si volta) ‘ndò sta?
 CANDIDO – E che ne so.
 Entrano Bianca e Camilla con dei pacchetti di carta.
 CAMILLA – (A Leone) ‘Ndovina ‘ndò sta tù padre?
 LEONE – ‘Ndò sta?
 CAMILLA – S’è arampicato sur fico.
 LEONE – E no, eh!(Si avvia risoluto verso il portone)
 CAMILLA – ‘Ndò vai?
 LEONE – ‘Stavorta...
 CAMILLA – E sì, ce manca solo che te fai vede, che quarcheduno fa la spia, che te pijeno e te sbatteno ‘n Germania.
 LEONE – E ‘n’è mejo? E qui arto che Germania...
 LEONE si avvicina alla finestra. Guarda fuori.
 LEONE – Sta a ride. ‘N ce sta proprio più coi sentimenti... vedi si ‘n giorno o l’artrò ‘n vié giù... e bona notte ar secchio!
 REMO – (a Bianca) Avete rimediato quarche cosa?
 BIANCA – Poca robba. Er latte e er zucchero sì.
 CANDIDO – Vabbè ch’è ‘na creatura, ma quarche cosa dovressimo da magnà puro noi. Io me sto a ‘ndeboli troppo. La matina, quando m’arzo, me gira la capoccia...
 LEONE – E te credo che te gira. L’hai sformato quer letto!L’omo mica pò campà sdraiato!Le gambe serveno a stà ‘n piedi. Te l’ad-dopri pé arzatte, arivà ar tavolo, magnà, aritornà ar materasso e rimettele ‘n forma.
 CANDIDO – Dovemo da ride?
 CAMILLA – Er pupo?
 LEONE – Cià la sciorta. Da quando sei ‘scita l’ho cambiato dù vorte. Mò c’è Anna.
 CAMILLA – Puro ‘a sciorta!
 LEONE – ‘A catenina?
 CAMILLA – ‘N’è rimasta ‘n parmo. Je n’ho dovuta dà tre dita pé ‘n litro de latte e mezzo chilo de zucchero.
 CANDIDO – E pe’ noi?
 CAMILLA – Bianca ha rimediato ‘n pò de lardo e quarche patata.
 CANDIDO – ‘N ce farà male, no?Ma dico io:(Si alza e si avvicina ad una mattonella. La solleva. Estrae un involucro) Sarà ‘na chilata d’oro!Ciavèmo tutti fame... io ce scommetto che si la madre der pupo lo saprebbe... nun ce troverebbe gnente de male!Ma mica dico tanto... ‘sto bracciale!Varà... che ne so... ‘na decina d’ova, ‘n pò de pasta... io nun me lo ricordo più er sapore de ‘n piatto de pasta...
 CAMILLA – L’oro è der pupo e nun se tocca. Chiuso er discorso. Entra Anna.
 ANNA – (Sottovoce) Parlate piano, che s’è addormito.
 BIANCA – Ce sò annata a zì. Te manna ‘sto bijettino. (Glielo porge)
 ANNA – Grazie Bià. (Prende il biglietto ed esce)
 LEONE torna alla finestra.
 LEONE – ‘Mbè? Mò che sarebbero ‘sti segreti?Perchè s’è messa a legge er bijetto su lo scalino? De chi è?
 BIANCA – J’ho dico mà?
 CAMILLA – E dijelo.
 BIANCA – Un carabiniere. È niscosto ‘n parocchia. Je fa la corte.
 LEONE – Daje!
 Pausa.
 REMO – Stavo a pensà ‘na cosa.
 Silenzio.
 LEONE – ‘Mbè?
 REMO – Dovressimo da trovà er nome ar pupo. E mica se pò continuà a chiamallo” bello” de sopra, ”bello”de sotto... quello poi se

pensa che se chiama “bello” de nome...
 BIANCA – Cià raggione.
 CANDIDO – E come lo chiamamo? (Guarda il padre)
 LEONE – E che me guardi a me?
 Pausa. Lungo silenzio. Entra Carlo con alcuni rami di fico, seguito da Anna.
 CARLO – Ho tajato ‘n pò de rami secchi. Sò bboni pé fà er foco.
 Silenzio.
 CARLO – ‘Mbè? Che d’è?
 Silenzio.
 CARLO – Ahò, j’ho ‘ntinto solo er dito!Hai da vede come ciuciava!È gajardo quer pupo!
 Buio.

SCENA IV

È sera. Sono tutti presenti in scena. In silenzio. Stanno pensando.
 REMO – A me nun me vié ‘n mente più gnente. N’avemo detti dumi-la...
 BIANCA – Chissà quela poveraccia de mamma sua come l’avrebbe chiamato.
 ANNA – ‘Mbè, un nome ebreo nun je se pò dà de sicuro. Cò ‘sti chiari de luna...
 CANDIDO – Pé me er mejo rimane : Bruno. Vié bbene. A Brù!’O senti? È er suo!
 Pausa.
 CARLO – M’ha preso ‘na fiacca... che c’è rimasto ‘n gocchetto de vino?
 CAMILLA versa un pò di vino nel bicchiere, lo porge a CARLO, che beve.
 CARLO – Me gira la capoccia. Me sa ch’è mejo si m’allungo ‘n pò.
 ANNA – Te che dici papà?Che nome te piacerebbe?
 CARLO – E mica è facile. Manco è difficile però. Er problema nun è avece un ber nome... er problema è sapello portà, un nome. È come a di... che ne so... Camilla, per esempio. A me, me fa ride. Quando Leone m’ha detto che faceva l’amore cò una che se chiamava Camilla, io me sò messo a ride. Poi l’ho conosciuta... e mò Camilla mica me fa ride. Perché? Perché cià i pirolì. E poi io lo sbajo già l’ho fatto. Pijàte Leone...
 LEONE – Che sbajo?
 CARLO – E sì. Quando sei nato eri così paciocccone... t’attacavi a la zinna de pora tù madre e ciucciavi. Poi t’appenicavi e quando te svejavi l’unica preoccupazione era de ritrovà la zinna. Allora hemmo pensato:”Mettemoje armeno un nome gajardo, che questo sinnò vié sù troppo bambacione.”E ‘nfatti...
 LEONE – Perché? Che voresti di?
 CARLO – Che sei ‘n brav’omo.
 LEONE – Un fregnone?
 CARLO – Ma no, a Leò, no. Certo nun sei uno che mozzica. Sei un lavoratore, ‘n’omo de casa. Un brav’omo. Come semo noi. ‘Nsomma io dico che... un nome vale ‘n’antro. Chi conta sei te. Chi sei, che fai...
 e allora è inutile stasse a spreme er cervello. Quer regazzino per esempio già se vede... quer regazzino, je potete dà quarsiasi nome... cò quelli così, che nascono cò le fregne, nun te sbaji mai. (Pausa) E sì, è mejo che m’allungo un pochetto. Cioè le gambe moscie... (Si alza, si avvia a passi lenti verso la sua camera) Se vedemo dopo... e dateme retta, nun ve state a spreme che ar pupo nun je serve. (Entra nella stanza)
 Tutti gli altri restano in scena.
 CANDIDO – Ma ‘nfatti!Bruno. Dateme retta ‘na vorta!
 REMO – A me nun è che me piace tanto...
 CANDIDO – Te pensa pé er tuo, no?
 BIANCA – Noi già ce lo sapemo. Si è maschio “Giovanni” e si è femmina”Elisa”.
 LEONE – E perché?
 BIANCA – Perché ce piaceno.
 LEONE – Cioè potevate puro di!
 CAMILLA – Cianno raggione, Leò. Hanno scerto... nun lo vedi che pé mettese d’accordo... e è uno. Figurete pé due!
 BIANCA – E poi è diverso. Er pupo de là... è fijo ‘n pò de tutti. È ggiusto che decidemo ‘nsieme. Ar nostro ce pensamo io e Remo. Er padre e la madre.
 CAMILLA – ‘N ce fa ‘na grinza.
 Pausa.



REMO si alza e raggiunge la porta del bambino. Si affaccia dentro.
REMO – Sembra ‘n’angioletto. Chiamamolo Angelo!(Il bambino comincia ad urlare) Forse è mejo de no.

ANNA si alza e entrando nella stanza, rivolta a Remo...

ANNA – Cià ‘n’arte speciale pé fallo svejà, è Ré! (Entra)

REMO – E mica ‘o faccio apposta. (Ritorna verso il centro della stanza)

VOCE F. C. ANNA – No bello, no... sta bbono, sta bbono... Dindò, dindò, dindò bel figliolino, se dormi cucirò un camiciolino... .

CANDIDO – Daje!

VOCE F. C. ANNA – ... lo cucirò col filo bianco e rosa, per darlo poi in dono alla tua sposa... (Le urla diminuiscono)... la sposa tua tra poco sarà nataaa, e in braccio a mamma sua s’è addormentataaa... (Le urla sono cessate)

ANNA rientra in scena.

ANNA – Mò parlate piano. S’è addormito.

CANDIDO – E te credo. Se stavamo a addormi puro noi. Ahò, ma quante ne sai?Mò ogni ggiorno una nova?E chi te le ‘mpara?Io nun l’ho mai sentite. Che ce le cantavi a noi, mà?

LEONE – E sì, te ce mancava solo ‘a Ninna Nanna a te.

BIANCA – A zì, bisogna che me le ‘mpari, eh.

ANNA – Certo che te le ‘mparo. Sora Rosa me ne sta a ‘mparà ‘n’antre due. Sò proprio belle. T’addormi ch’è ‘na bellezza.

Pausa.

LEONE – Che sarebbe mò, ‘sta storia der carabbinere?

ANNA – È ‘n brav’omo.

CANDIDO – E mozzica come papà?

LEONE guarda il figlio senza parlare.

ANNA – È niscosto ‘n parocchia. È riuscito a scappà pelo, pelo. A momenti se lo caricavano puro a lui. Se chiama Efsio.

LEONE – Come se chiama?

ANNA – Efsio. È sardegnolo.

LEONE – A te ANNAré, si nun sò strani ‘n te piaceno, eh!

ANNA – E perché? Un barbiere, un carabbinere... perché dovrebbero da esse strani?

CANDIDO – (Al padre) Pé te l’unicu normali sò i muratori. Si nun càanno er cappello de carta in capoccia e nun sò sporchi de carce, mica sò normali.

LEONE – A Camì, ‘o vedi chi è che stuzzica? Poi dici che sò io... .

CAMILLA – Si fate ‘a conta... .

Silenzio.

REMO – A me, m’è sempre piaciuta ‘a divisa da carabbinere. Cò ‘e striscie rosse, ‘a saccocchetta nera e compagnia cantando.

BIANCA – Ma mò che c’entra Ré?

REMO – Era così pé di. Ahò e fateme di quarche cosa puro a me ogni tanto.

Silenzio.

LEONE – Ma ce fai l’amore?

ANNA – Eh?

LEONE – Cor carabbinere?Ce fai l’amore?

ANNA – Me vié appresso... .

LEONE – È ‘n’omo serio?Te piace?Quant’anni cià?

ANNA – Cià ‘n’anno più de me.

LEONE – Ma ch’è vedovo puro lui?

ANNA – No, è scapolo.

LEONE – E com’è?

CANDIDO – Perché, ‘n pò esse?

LEONE – Mò perché è normale che uno a quarantanov’anni è anco-

ra scapolo?

CANDIDO – ‘Mbè?perchè?Che male c’è?

LEONE – Nun è che c’è quarche cosa de male, è che... .

ANNA – È che nun lo so più.

BIANCA – Che zì?

ANNA – Mò puro ‘sto regazzino... .

CAMILLA – ‘Mbè?

ANNA – Me ce sò affezionata.

LEONE – E allora?

ANNA – Ma che ne so... ogni vorta, boh, succede quarche cosa. E ‘na vorta ‘a gallina... mò er regazzino... forse nun me devo da risposà, ecco. Questi sò segni... forse è Pietro che nun vòle... .

CAMILLA – Ma che stai a di... .

ANNA – Io a ‘sto pupo je vojo già bbene.

BIANCA – ‘Mbè, a zì!È che nun pò continuà a... .

REMO – Perché nun lo chiamamo Carlo? Come er sor Carlo?

Silenzio.

REMO – Sai quant’è contento!

Silenzio.

REMO – Nun se sprememo e je famo ‘n ber regalo. Carlo vié bbene cò tutto, eh!Ormai ce lo sapemo. Sor Cà, pé quanno è vecchio, Cà, si nun te vòi sprecà, Carlé... . vié bbene cò tutto oh!

CAMILLA – A me me sta bbene. Bravo Remo.

CANDIDO – Ma sì, famo contento nonno.

BIANCA – Bravo Rè.

ANNA – Carlo è un ber nome. E tu Leò? Che dici?

Silenzio. Tutti guardano Leone.

LEONE – Come ha detto papà, er pupetto è nato cò le fregne. E pé forza!Così piccolo e già così iellato. Si strilla a quer modo vor di che s’arribbella, che nun ce vò stà. Pé questo je piace a papà. E devo di che me piace puro a me. Uno, si se deve ‘ncazzà, se deve ‘ncazzà subito. Dopo è tardi... dopo te passa la voja. Dopo che te vò mozzicà, si nun l’hai mai fatto. Carlo me sta bbene.

Pausa.

BIANCA – ANNAmojelo a di.

Tutti si avviano verso la stanza di Carlo. Entrano.

VOCE F. C. LEONE – Papà, avressimo deciso. Papà. Papà.

VOCE F. C. REMO – A sor Leò, e dimojelo più tardi. ‘O vedete?’N ce sente.

VOCE LEONE – Papà. Papà. Ammazza oh!Dorme come ‘n sercio!

CAMILLA – A me me sa che cià sentito. Prima, quanno stavamo a discute. Nun lo vedete?Sta a ride. Dorme e ride. Ce deve avè sentito.

CANDIDO – È vero. Sta a ride.

Il bambino urla.

CANDIDO – Ecchelo tié!

LEONE – Eh sì. Carlo è proprio er nome suo.

Entra in scena Anna che si avvia a passi veloci verso la stanza del bambino.

ANNA – N’è gnente, sta bbono, bello de... bello de... Bello de mamma!Sta bbono, che mamma tua te canta ‘na ninna nanna... .

VOCE DI LEONE – A papà, te vò svejà!E svejete!

ANNA – Dindò, dindò, dindò bel figliolinoooo, se dormi cucirò un camiciolinoooo...

FINE





